

DOPO L'EPIDEMIA

Una globalizzazione diversa

PRIMO PIANO

Fragile India
ai tempi del Covid-19

FOCUS

Minerali proibiti
dall'Africa

SCENARI

Cooperazione:
progetti interrotti

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Massimiliano Padula, Michele Petrucci, Maristella Tommaso, Federico Trincherio.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Himanshu Bhatt / Nurphoto / Afp

Foto: Luis Robayo / Afp, Fadel Senna / Afp, Ed Jones / Afp, Tayfun Coskun / Anadolu Agency / Afp, Michael Dantas / Afp, Fredrik Lerneryd / Afp, Griff Tapper / Afp, Junior Kannah / Afp, Mairo Cinquetti / Nurphoto / Afp, Tiziana Fabi / Afp, Maria Tan / Afp, Himanshu Bhatt / Nurphoto / Afp, Diptendu Dutta / Afp, Inti Ocon / Afp, Safin Hamed / Afp, Vincenzo Pinto / Afp, Samer Abdallah / Afp, Afp Photo, Archivio Migrantes, Archivio Missio, Melisa Agostino, Paolo Annechini, Augusto Antoniol, Pierpaolo Barzizza, Angel Bipendu, Gaetano Borgo, Annalisa Bosco, Angelo Esposito, Caterina Ferrua, Anna Maria Gervasoni, Mattia Gorga, Francesco Lazzari, Saverio Lipori, Alessandra Maiorano, Angelo Moreschi, Conferenza episcopale Nicaraguense, Marta Rossini, Donato Santoro, Cecilia Sartori, Michel Seto, Maristella Tommaso, Riccardo Toso, Federico Trincherio.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gaetano Crociata

• **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

• **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

• **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 25/05/20

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Un mondo al di là di queste mura

di **GIUSEPPE PIZZOLI**
direttore@missioitalia.it

Una Chiesa a servizio della salute pubblica; o, con un'espressione che piace a papa Francesco, una Chiesa che si manifesta come un ospedale da campo. E questa volta non solo per curare le ferite spirituali e morali, ma anche per difendere le popolazioni dal pericolo del virus Covid-19. È questa l'immagine che ci appare dai numerosi messaggi che riceviamo dai missionari in questo periodo. Nei Paesi delle regioni più povere del mondo, dove i governi non riescono a gestire efficacemente la salute pubblica, si moltiplicano gli sforzi delle comunità cristiane, con i loro pastori e con i missionari, per contribuire in maniera decisiva alla formazione e sensibilizzazione delle persone, anche nei villaggi più sperduti, perché sappiano difendersi e prevenire il contagio, così da arginare il più possibile la diffusione della pandemia.

In questo tempo, in quasi tutte le regioni del mondo, l'attività pastorale della Chiesa ha subito notevoli cambiamenti e rallentamenti, ma possiamo affermare che l'azione missionaria di evangelizzazione non si è fermata, anzi. Si è rafforzata enormemente attraverso mille attività di vicinanza e solidarietà con le popolazioni, in particolare con i più poveri, senza distinzioni sociali o religiose, facendo brillare al di sopra di tutto uno degli elementi più significativi dell'azione evangelizzatrice della Chiesa,

quello che ha maggiore efficacia attrattiva, e cioè, la "testimonianza della carità".

Di questa azione missionaria non possiamo che gioire, pur senza nascondere la grande preoccupazione che ancora ci domina in riferimento al pericolo che incombe su molti di quei Paesi e popolazioni. Nelle regioni più povere del mondo i contagi continuano a crescere, il numero dei morti continua ad aumentare, non ci sono previsioni di quando si raggiungerà il picco o quando si potrà cominciare a vedere la luce in fondo al tunnel.

Mi ha colpito qualche giorno fa il titolo di un giornale che, parlando delle riaperture delle attività in Italia ed in altri Paesi europei, diceva: "Il mondo riparte", dimenticandosi in realtà del resto del pianeta. Quel titolo mi ha ricordato le parole di Romeo che, nel romanzo *Romeo a Giulietta* di William Shakespeare, quando viene esiliato dalla sua città dice: «Non c'è mondo per me al di là di queste mura». Appare ancora una volta la difficoltà del mondo occidentale ad allargare lo sguardo su un mondo più grande, su un mondo che non ha più confini. Lo stesso virus che tanto ci preoccupa dovrebbe averci insegnato che viviamo in un mondo che esige attenzioni e cure comuni, che ha bisogno di diventare sempre più una casa comune, per tutti.

È questa la missione della nostra >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

rivista: allargare lo sguardo dei nostri lettori ed educarci insieme a vivere in questa grande casa comune. Cogliamo l'occasione per ringraziare padre Giulio Albanese che ci ha accompagnato con competenza in questa missione per ben 13 anni. E mi onoro di presentare ai lettori il giornalista Gianni Borsa come nuovo direttore. Gianni è un professionista di lunga esperienza nell'ambito dell'agenzia SIR (Servizio di Informazione Religiosa), già direttore dell'Editrice AVE e della rivista "Segno nel mondo" dell'Azione Cattolica. Continueremo con lui questo cammino di informazione e formazione, fiduciosi di suscitare sempre di più l'interesse dei nostri lettori e di soddisfare le loro attese. □



EDITORIALE

- 1** — Un mondo al di là di queste mura
di Giuseppe Pizzoli

PRIMO PIANO

- 4** — Le contraddizioni del subcontinente in lockdown
Fragile India ai tempi del Covid-19
di Francesca Lancini
- 7** — Nicaragua in crisi
Cecità epidemiologica e bugie di Ortega
di Paolo Manzo

ATTUALITÀ

- 10** — Regularizzazione degli immigrati
Gli invisibili dei ghetti
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14** — Minerali proibiti dall'Africa
Oro grigio nelle auto elettriche
di Ilaria De Bonis

SCENARI

- 18** — La cooperazione al tempo della pandemia
Progetti interrotti, speranze sospese
di Massimo Angeli

MO(N)DI DI FARE

- 21** — La risposta?
È nelle sopracciglia
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** — Giornata per la Fratellanza Umana
La preghiera di ognuno, la speranza di tutti
Testo di Gianni Borsa
A cura di Emanuela Picchierini

PANORAMA

- 26** — Emergenza e pastorale digitale
La Buona Novella sui social
di Massimiliano Padula



OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Elena, missionaria con la cintura nera

di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 8

Ottimismo africano vs Covid

di Chiara Pellicci

MEDIO ORIENTE PAG. 13

Israele, un governo di annessione

di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 16

Il sogno africano lontano dall'alba

di Enzo Nucci

ASIA PAG. 17

India, infermieri contro lo stigma

di Francesca Lancini

DOSSIER

- 29** — **La lezione dell'epidemia**
Una globalizzazione diversa
di Pierluigi Natalia, Chiara Pellicci, Miela Fagiolo D'Attilia

- 37** — **Umanesimo digitale**
Diseguaglianze da rimettere in riga
di Michele Petrucci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** — **Suor Angel missionaria e medico**
Faccia a faccia col virus
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 41** — **Beatitudini 2020**
Il "vescovo sul trattore" ci ha lasciato
di Stefano Femminis

- 42** — **Guatemala**
Tra i poveri di Tacaná
di Loredana Brigante

- 44** — **L'altra edicola**
Il ricatto del terrorismo
Silvia e gli altri ostaggi di Al Shabab
di Ilaria De Bonis

- 46** — **Posta dei missionari**
Bangui, poche armi e tanta fede

- 48** — **Padre Jules Rémy, apostolo del Centrafrica**
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 50** — **Ciak dal mondo**
Il viaggio di Yao
Il richiamo delle radici
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 52** — **Libri**
Fuga verso l'Europa
di Ilaria De Bonis
Dio, compagno nella prova
di Chiara Anguissola

- 53** — **Musica**
MANHU
Le voci del tempo
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

- 54** — **Fondo di emergenza per i Paesi di missione**
Papa Francesco affida alle POM il Fondo per il Covid-19
di M.F.D'A.

- 56** — **Missione andata e ritorno**
Pierpaolo Barzizza, laico fidei donum di Bergamo in Costa d'Avorio
Con il cuore all'Africa
di Loredana Brigante

- 57** — **Don Saverio Lipori, fidei donum di Roma in Brasile**
In comunione con la Chiesa locale
di Loredana Brigante

- 58** — **Missio Giovani**
Alzati e affidati a Dio
di Maristella Tommaso

- 60** — **Don Mirko Santandrea, segretario Ufficio Cooperazione missionaria Emilia-Romagna**
Vivacità, testimoni, memoria
di Loredana Brigante

MISSIONARIAMENTE

- 62** — **Intenzione di preghiera**
Il cammino del cuore
di Mario Bandera

- 63** — **Inserito PUM**
Nella terra del "primo annuncio"
di Gaetano Borgo



Fragile India ai tempi del Covid-19

di **FRANCESCA LANCINI**
francescalancini@gmail.com

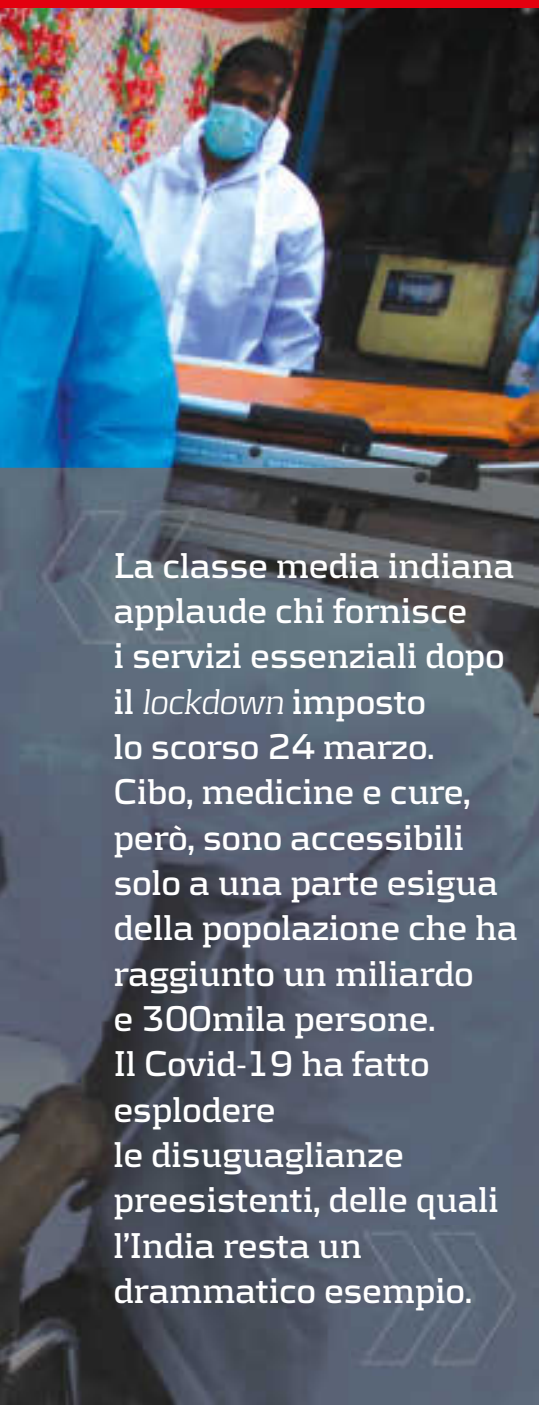
In molti, fra i più abbienti, non hanno rinunciato ad abitudini e privilegi. Un reporter del quotidiano *Scroll*, Shoaib Daniyal, racconta che il più esteso *lockdown* del pianeta, è stato applicato severamente ai poveri, ma in modo più morbido ai ricchi. Il giornalista denuncia che famiglie benestanti indiane hanno continuato a servirsi dei domestici, fa-

cendoli muovere al di fuori della casa in cui prestavano servizio. Non si sono preoccupati di infrangere le misure anti contagio e, quando qualcuno si è ammalato, a rispondere alla polizia è stato il lavoratore. Nel momento in cui scriviamo (inizi di maggio, ndr) la curva dei contagi ha cominciato a salire. Dopo il primo caso del 30 gennaio scorso e un'ascesa lenta, gli Stati maggiormente colpiti, per ora, sono quelli più urbanizzati, dove in media vivono oltre 2.500 persone

per chilometro quadrato. Nel Maharashtra, la capitale finanziaria Mumbai presenta il numero più elevato di morti e infetti. Seconda per diffusione dell'epidemia è la città di Ahmedabad nel Gujarat.

MEGALOPOLI E AREE RURALI

Altre migliaia di positivi si trovano nell'area metropolitana della capitale Delhi. A preoccupare è la situazione delle baraccopoli, dove ben cento milioni di indiani non possono di certo mantenere



La classe media indiana applaude chi fornisce i servizi essenziali dopo il lockdown imposto lo scorso 24 marzo. Cibo, medicine e cure, però, sono accessibili solo a una parte esigua della popolazione che ha raggiunto un miliardo e 300mila persone. Il Covid-19 ha fatto esplodere le disuguaglianze preesistenti, delle quali l'India resta un drammatico esempio.

le distanze di sicurezza o lavarsi le mani come richiesto dalle misure contro il nuovo Coronavirus. «L'epidemia ha aggredito principalmente i centri delle attività economiche», ci racconta dallo Stato orientale dell'Orissa, Basudev Mahapatra, giornalista specializzato in temi ambientali e dello sviluppo. «I viaggi d'affari hanno contribuito alla prima diffusione del nuovo Coronavirus. Adesso, però, risulta infetto anche un numero considerevole di persone nelle aree rurali».

Mahapatra parla dalla zona che per prima ha imposto la chiusura totale ed è considerata un modello nel contenimento della malattia: «Abbiamo fatto tesoro di quanto appreso nella gestione di altri disastri, come cicloni e inondazioni. Le strutture di riabilitazione realizzate in quelle situazioni sono state convertite in centri di quarantena, soccorso, distribuzione di cibo».

Nonostante questo esempio virtuoso, l'India ha uno dei sistemi sanitari più fragili al mondo. «Quello pubblico di fatto non esiste», ci spiega Elena Valdameri, storica dell'India moderna e contemporanea. «Tutto è insufficiente e distribuito in modo diseguale: ospedali, personale, macchinari, strumenti per la diagnosi e la cura. Nelle città, pur essendo più strutture pubbliche, si conta un medico ogni 10mila abitanti. Se aggiungiamo i servizi privati, il rapporto diventa quello di un dottore per mille persone. Dai tempi delle politiche di liberalizzazione degli anni Ottanta e Novanta, esiste un accordo tra governo e privati che assegna il 25% dei posti letto ai poveri. Ma non è rispettato. Non abbiamo neppure dati sulle terapie intensive. Sappiamo solo che i respiratori dovrebbero essere circa 40mila».

EBOLA, MALARIA E TUBERCOLOSI

Come dice Basudev Mahapatra, l'India è periodicamente colpita da varie emergenze sanitarie. Con l'arrivo del Covid-19, è tornata la paura della catastrofe generata dalla pandemia di Spagnola, che si è diffusa fra il 1918 e il 1920. Quell'influenza partì proprio da Mumbai (allora Bombay) e uccise 18 milioni di indiani, il più alto numero di morti del pianeta. Oggi nella federazione indiana la malnutrizione è la principale causa di morte per i bambini di età inferiore ai cinque anni. Il Consiglio indiano per la ricerca medica (ICMR) aggiunge che è il principale fattore di rischio per la salute in tutte le fasce di età. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e il giornale



scientifico *Lancet* hanno chiesto al governo indiano di non sospendere, a causa del Coronavirus, il programma di prevenzione della malaria. Nel 2018, il 95% della popolazione viveva in regioni endemiche. In particolare, *Lancet* ha ricordato che Ebola – causa di 9.428 vittime fra il 2014 e il 2016 nell'Africa occidentale – è coincisa con un aumento del 900% dei decessi per malaria. Un'inchiesta del quotidiano online *The Wire* denuncia che dal lockdown i malati di tubercolosi, oltre a essere più esposti a un'infezione grave di Covid-19, faticano ad accedere a cure e medicinali. Anche la lebbra, che era stata dichiarata eliminata (cioè scesa sotto il rapporto di un caso su 10mila abitanti), è riemersa riconsegnando all'India il triste primato di più pazienti del globo.

Perché la quinta potenza economica mondiale non è ancora capace di tutelare la salute dei suoi abitanti? «Dopo l'indipendenza dai britannici del 1947, i governi non si sono presi la responsabilità di cambiare un retaggio dell'India coloniale», precisa la studiosa Elena Valdameri, che aggiunge: «Nella Costituzione indiana il diritto alla salute non fa parte dei diritti fondamentali. E il diritto all'istruzione è stato dichiarato tale solamente nel 2009. Il Paese ha puntato sulla crescita industriale, ma ha demandato alla società civile e alle ong la grande questione dei diritti sociali ed economici». Ciò spiega perché l'India sia il primo >>

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attila

ELENA, MISSIONARIA CON LA CINTURA NERA

«Tutto qui?» si è chiesta Elena Tuccitto quando ha vinto la Coppa del mondo di karate ad Algeri. Era il 1993 e ricorda: «Mi sono trovata sopra quel podio, avevo alzato le braccia, c'era un palazzetto. Quando sono scesa, ho sentito il vuoto». Arrivata a strappare la medaglia a cui aveva dedicato anni di allenamenti durissimi e sogni olimpici, Elena sente che la sua vita è arrivata ad un punto morto. E invece, come succede quando si intraprende la via di una vocazione, mentre tutto sembra finito, tutto sta per cominciare. Nata in Toscana, ai piedi del monte della Verna nel 1967 e cresciuta in una famiglia molto credente (con uno zio sacerdote, uno monaco e una parente della mamma suora), Elena ha un carattere combattivo e tenace che la porta ad impegnarsi nello sport, inteso come disciplina di vita. Insegnante di educazione fisica, laureata in Scienze motorie, si innamora del suo allenatore di karate e corre fino alla coppa. Il rapporto con la sorella Giovanna (affetta da sindrome di Down) e una profonda devozione mariana, le aprono gli occhi: «Con lei facevo pellegrinaggi a Lourdes, a Medjugorje, dove sperimentavo il riempimento di un vuoto che il mondo non riusciva a colmare. È lì che ho conosciuto la Comunità francescana di Betania». L'incontro con il fondatore, padre Pancrazio Gaudio, la spinge a lasciare il kimono per indossare il saio. Da Terlizzi in Puglia, dove ha sede la Fraternità, Elena parte missionaria per il Brasile dove rimane per molti anni a curare un asilo nella periferia di San Salvador de Bahia: «Qui regnano la droga e la prostituzione, e il corpo non è valorizzato, ma viene sfruttato. Cerchiamo di far capire ai giovani che ci si può riscattare dalle leggi della *favela*». Ora i piccoli scolari di suor Elena, diventata responsabile del Segretariato delle missioni della Fraternità, sono 120 e la nuova sfida per la missionaria con la "cintura nera" è costruire una scuola elementare e superiore con corsi di formazione professionale per togliere dalla strada tanti bambini e ragazzi brasiliani.

produttore di farmaci generici, ma non riesca a curare adeguatamente i suoi malati.

MIGRAZIONI INTERNE E SACCHE DI MISERIA

Emblema di una democrazia azzoppata sono anche le marce bibliche di migranti stagionali che, in seguito al *lockdown*, stanno cercando di tornare nei loro villaggi. Ogni anno 50 milioni di persone si spostano nelle metropoli per lavorare. Inoltre, ciascuna crisi umanitaria ha generato flussi di questo tipo. Nel 2005 le inondazioni di Mumbai spinsero migliaia di operai ad andarsene. E ancor prima, nel 1994, l'epidemia di peste a Surat generò un esodo imponente. A causa del Covid-19 la situazione è ancor più critica e il governo avrebbe dovuto prevederla prima di bloccare i trasporti e tutti i luoghi di impiego, fabbriche, cantieri e ristoranti. Queste masse potrebbero portare con sé il virus nelle campagne d'origine e, al contempo, generare un'altra crisi umanitaria. I nuovi disoccupati non hanno perso solo il salario, ma anche vitto e alloggio di solito forniti nel posto di lavoro. Alcuni sono riusciti a rientrare grazie agli autobus messi a disposizione da alcuni Stati. Altri sono stati accolti in campi di soccorso o vagano per le città in attesa di aiuto.

Sui fondi annunciati dal governo, tuttavia,

regna la confusione. «L'impatto economico delle chiusure sarà enorme», continua la ricercatrice Valdameri. «Quest'anno il tasso di crescita del Pil indiano era previsto del 5%, già basso per un Paese con ampie sacche di miseria da compensare. In pandemia potrebbe scendere al 2%. Non è il tempo di farsi scrupoli sull'aumento della spesa pubblica a favore della sanità e dei sussidi ai più bisognosi». Dello stesso parere è l'economista indiana Jayati Ghosh, che sostiene: «Una sfida globale senza precedenti richiede una risposta senza precedenti». Secondo Ghosh «il Fondo monetario internazionale dovrebbe mettere a disposizione le sue massicce riserve. I politici dovrebbero pianificare una ristrutturazione del debito, soprattutto per gli Stati con una popolazione a medio o basso reddito. I governi dovrebbero imporre controlli finanziari per evitare il crollo dei mercati emergenti».

Il modello liberistico ci ha resi vulnerabili di fronte alla pandemia. «Il nuovo Coronavirus – conclude Basudev Mahapatra – è passato dall'animale all'uomo in un contesto dove lo sfruttamento delle risorse ha distrutto gli *habitat* selvaggi e aumentato le interazioni con essi. La minaccia di altre epidemie è cresciuta. Il Covid-19 è un avvertimento. Bisogna ripensare gli obiettivi economici e di sviluppo».

Migranti stagionali, rimasti senza lavoro a causa del Coronavirus.



Murales del presidente nicaraguense Daniel Ortega a Managua.



Cecità epidemiologica e bugie di Ortega

L'arrivo del Coronavirus in Nicaragua rischia di essere la classica "goccia che fa traboccare il vaso" anche perché, dal 2018, la crisi economica ha ridotto sul lastrico gran parte della popolazione del Paese. Il regime di Ortega nega la pericolosità del virus e i numeri dell'epidemia sono molto bassi. Ma gli epidemiologi dubitano.



di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

In Nicaragua la crisi politica e sociale esplosa due anni fa ha provocato l'esodo di oltre 100mila persone tra la confinante Costa Rica, la Spagna, gli Stati Uniti, Panama e l'Italia. Migliaia di studenti sono stati arrestati e 328 uccisi da paramilitari filogovernativi, ma dietro le sbarre sono finiti anche giornalisti, >>

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

OTTIMISMO AFRICANO VS COVID

Non c'è dubbio che in molti Paesi dell'Africa il Coronavirus faccia paura anche a causa del fatto che mancano ospedali attrezzati, reparti di rianimazione, dispositivi di protezione individuale, respiratori. Ma nell'ascoltare i racconti di questa emergenza, che ci arrivano dai missionari, c'è una costante che sorprende: è la positività, l'ottimismo, la leggerezza (ben diversa dalla superficialità) che caratterizza l'approccio africano alle innumerevoli difficoltà che affliggono il continente.

Ecco allora che i bambini orfani della missione di Ndithini (Kenya), insieme alle suore della congregazione delle Piccole Figlie di San Giuseppe, non si lasciano intimorire dal virus, anzi: gli scrivono una lettera rispondendogli per le rime. «Ti hanno messo la corona in testa, ma forse tu non la meritavi, perché tu fai della tua corona una potenza di guerra silenziosa. Noi piccoli siamo già stati provati, perché i nostri genitori sono saliti al cielo per l'Aids e tu non hai pietà di seminare altri orfani sulla terra? Alt, Coronavirus! Fermati e pensa. E non volare a occhi chiusi senza vedere i disastri che provochi».

Anche in Ciad c'è chi si rivolge direttamente al Covid-19. Sul fuoristrada della missione di Monggo, qualcuno ha scritto: «Stop Coronavirus!» con il disegno del segnale di pericolo, replicando su tutta la carrozzeria, sparse qua e là, le immagini che si vedono al microscopio. Nel frattempo, però, nella missione si sono moltiplicati i centri per la produzione di varechina e indumenti di protezione.

In Repubblica Democratica del Congo, gruppi di persone – consapevoli che l'unico modo per prevenire il contagio sia indossare la mascherina – ripetono in coro, e con tanto di gesti coordinati, il ritornello: «*Protégeons-nous, protégez-vous!*» (cioè: Proteggiamoci, proteggetevi!) e postano il video sui social.

Che a Kolowaré, in Togo, tutti siano abituati e sorridere anche nelle situazioni più tragiche lo dimostra chi, in mancanza di altro, ha realizzato mascherine davvero originali, con foglie di cavolo o di banani.

Inventiva, genialità e ottimismo salveranno l'Africa.

La cattedrale di San Pedro, nella diocesi di Matagalpa.



uomini di Chiesa ed attivisti politici. Tutti silenziati a forza, minacciati e in alcuni casi fatti sparire, *desaparecidos*, o costretti all'esilio, come monsignor Silvio Báez, arcivescovo di Managua. Il presidente Daniel Ortega ha risolto a modo suo il problema del Covid-19, ovvero negandone la pericolosità se non addirittura l'esistenza, e nascondendo il numero dei morti. «Non è contagiosa questa pandemia» ripete in modo martellante il regime, incoraggiando addirittura la popolazione a scendere in piazza per abbracciarsi. Il giorno di Pasqua, ad esempio, Ortega ha organizzato il *Summer Music Fest 2020*, nei pressi della diga di El Trapiche, alla periferia della capitale Managua. Qui una serie di "concorsi a premio" chiedevano (in cambio di cibo al popolo alla fame) di abbracciarsi e toccare contemporaneamente con la bocca lo stesso oggetto. Se, però, questo Paese centroamericano di oltre sei milioni di abitanti sino all'inizio di maggio aveva solo cinque morti dichiarati da Covid-19, il motivo è semplice: chi denuncia la politica criminale del regime, allertando sui reali pericoli del virus, viene messo a tacere con le buone o con le cattive. In realtà tutti i morti per Coronavirus in Nicaragua sono registrati come vittime di polmonite e, non a caso, proprio i decessi da polmonite e da infarti (altro effetto colla-

terale del Covid-19) sono aumentati di oltre il 3.000% rispetto allo stesso periodo del 2019. La fonte sono i medici locali, mentre gli ospedali sono presi d'assalto. La dittatura che controlla in modo draconiano l'unico laboratorio di analisi del Nicaragua afferma senza possibilità di smentita che «al 4 maggio qui esistono solo 15 contagiati» e si tratta di «quasi tutti infettati da "importazione"».

TROPPE POLMONITI ATIPICHE

«Il Nicaragua soffre di cecità epidemiologica», denuncia la stampa indipendente. Questa la realtà, dal momento che le autorità pubbliche non effettuano nessun tracciamento e gli allarmi lanciati dai medici che negli ospedali hanno visto scoppiare una letale "polmonite atipica" non solo sono caduti nel vuoto ma sono stati silenziati. Sino ad inizio maggio (quando l'articolo è stato scritto, ndr) il regime ha così registrato centinaia di morti da "polmonite", ma un gruppo di pneumologi indipendenti riferisce che a nessuno di questi è stato fatto il test per il Covid-19, oltre a denunciare che in tutto il Nicaragua i 160 posti di terapia intensiva «sono tutti occupati e che il sistema sanitario sta per esplodere».

Che la realtà sia ben diversa da quella presentata dal regime, lo denuncia da

oramai tre mesi la Chiesa cattolica locale. A cominciare da monsignor Juan Abelardo Mata, vescovo della diocesi di Estelí, un antico feudo di lotta sandinista contro la feroce dittatura di Anastasio Somoza: «Siamo nel processo più acuto del Coronavirus qui, anche se le autorità che dovrebbero guidare la popolazione ne negano l'esistenza e manomettono le statistiche». Mata invita ogni giorno i fedeli ad «attenersi e seguire alla lettera le raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità», anche se il regime continua a mettere i bastoni tra le ruote a chiunque voglia contenere il diffondersi del contagio.

TRA PAURA E FALSO OTTIMISMO

Basti pensare a quanto fatto dal regime per impedire alla diocesi di Matagalpa di realizzare centri medici per affrontare al meglio l'epidemia. Si tratta di un progetto ideato da monsignor Rolando José Álvarez Lago, vescovo della diocesi, con oltre 200mila abitanti, che aveva chiesto già a inizio dello scorso aprile «la cooperazione di organismi e imprese, nazionali e internazionali, per rifornire le sedi di ogni comune e così garantire al personale medico mezzi di protezione quando visitano i pazienti sospettati di contagio». Peccato che, dopo pochi giorni, sia arrivato il «divieto assoluto» imposto dal Ministero della salute nicaraguense non solo di aprire i centri di prevenzione medica ma anche di inaugurare un *call center* per informare la popolazione, come voleva la Chiesa cattolica. «Desidero testimoniare davanti al mio popolo che noi come diocesi volevamo lavorare per difendere la salute della nostra gente, ma non ci è stato permesso», si è sfogato monsignor Rolando José. «In Nicaragua sembra che ci siano due Paesi - ha poi aggiunto su *Twitter* il 2 maggio scorso -: uno che con tutti i mezzi combatte per relativizzare le infezioni da Covid-19 e la maggior parte della popolazione che cerca in ogni modo di proteggersi. Sono giorni drammatici».

E mentre Ortega non si fa quasi più vedere in pubblico né in tv, a prendere le redini del regime è stata da inizio marzo sua moglie, la vicepresidente Rosario Murillo. Ogni giorno, a mezzogiorno in punto, è proprio lei che con messaggi trasmessi da tutti i media controllati quasi militarmente dalla dittatura, esorta il popolo a continuare ad uscire, minimizzando il virus. A pagare le spese di questa politica negazionista sono soprattutto i medici, che devono lavorare



Monsignor Juan Abelardo Mata, vescovo della diocesi di Estelí.



Monsignor Rolando José Álvarez Lago, vescovo di Matagalpa.

quasi di nascosto, senza l'autorizzazione dello Stato e recuperando come possono i farmaci necessari alle cure. «Negli ospedali pubblici non siamo autorizzati a indossare dispositivi di protezione (le mascherine, ndr) per la cura dei pazienti con sospetto Covid-19» racconta un medico che chiede, per ovvi motivi di sicurezza, l'anonimato.

SENZA MASCHERINE

L'Ospedale tedesco nicaraguense, nella capitale Managua, è pubblico e, come denunciano alcuni infermieri anche loro costretti all'anonimato, ha «appena sette respiratori che non sono sufficienti per gli oltre 45 pazienti Covid ricoverati. I medici sono spaventati e minacciati dal regime». Se il controllo sui media locali è pressoché totale, Ortega non è però riuscito a convincere la maggioranza dei nicaraguensi che, da soli, si sono autoimposti una quarantena volontaria e indossano mascherine come condizione indispensabile per uscire in strada. Alcuni di loro sono stati persino aggrediti fisicamente dai sostenitori del governo, che hanno strappato le maschere dai volti al grido di «Non sono necessarie» perché così impone la dittatura.

«Quando trovo maschere o guanti, chiamo immediatamente i miei colleghi negli ospedali. Poi li compro e li porto via, perché il Ministero della sanità qui non fornisce loro l'equipaggiamento adeguato», spiega Ojeda Peralta, una coraggiosa dottoressa che non ha paura di denunciare. Un set di mascherine, tuta protettiva, occhiali, guanti, un abito e altre forniture per i sanitari a Managua costano tra i 30 e i 40 dollari sul mercato nero. Tantissimo per gli stipendi locali ma, anche se sovente si tolgono il pane di bocca, i medici della capitale ricorrono a collette e a raccolte fondi *online* pur di proteggere loro e i loro pazienti. Purtroppo, il governo sandinista invece di aiutarli continua a promuovere agglomerati di suoi *sup-porter* un po' ovunque nella capitale. Inoltre, approfittando della disattenzione del mondo causata dall'emergenza sanitaria, Ortega ha anche incrementato nei mesi scorsi l'occupazione illegale di terre indigene, dandole in concessione a società minerarie e del legname, lungo la costa caraibica settentrionale del Nicaragua, dove negli ultimi quattro anni sono stati uccisi almeno 40 indios. □

Gli invisibili dei ghetti



Il provvedimento governativo appena varato consente una parziale regolarizzazione dei nostri immigrati e contribuisce ad una prima emersione. Nelle sperdute campagne del Sud d'Italia, però, il dramma dei ghetti abitativi e degli accampamenti abusivi non finisce qui. Tra miseria umana e povertà materiale, migliaia di persone vivono ancora senza futuro e senza dignità.



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Gli asparagi, le bietole e la lattuga; le fragole e le albicocche gialle; i cocomeri zuccherini. Tutto aspetta d'esser raccolto. Nelle campagne calabresi e pugliesi, tra Gioia Tauro, Foggia e Nardò, bruciate dal sole (ma anche nella pianura Pontina), i braccianti sono tornati a lavorare. In questi mesi per loro l'epidemia di Covid-19 è stata estremamente penalizzante, poiché li ha ridotti alla fame. Senza lavoro e senza identità. Circa 300mila lavoratori della terra "invisibili" ottengono adesso un permesso di soggiorno temporaneo. Ma il loro calvario non finisce qui. Che si tratti di ivoriani, maliani o gambiani; di indiani di italiani o di rumeni "regolari", le condizioni di vita dei nostri braccianti non sono più accettabili. E vanno cambiate.

«Il nostro sudore è uno degli ingredienti della vostra dieta giornaliera – scrivono in un appello toccante sulla piattaforma GoFoundMe, i braccianti di Foggia -. Ogni mattina ci alziamo all'alba, ci spacciamo la schiena nei campi per tutto il giorno e torniamo la notte a dormire nei nostri tuguri, nelle nostre baracche e nei casolari fatiscenti». Ci siamo finalmente accorti di loro solo quando la pandemia ha fatto emergere l'ennesima necessità: raccogliere i frutti della terra. E ha messo il Paese di fronte all'evidenza di una carenza di mano d'opera (in realtà abbondantissima) nelle campagne sperdute del profondo Sud (e del profondo Nord). Ma dietro la frutta e la verdura che giace, ci sono migliaia di persone in carne ed ossa. Con volti, nomi, speranze e affetti.

PERSONE E VOLTI OLTRE LA FRUTTA

«Siamo Paola, Abdul, Michele, Mamy, Patrizia e tanti altri braccianti invisibili, zappatori dimenticati e raccoglitori derelitti della frutta e della verdura che trovate sulle vostre tavole», scrivono ancora nell'appello finalizzato ad una >>

raccolta fondi per l'emergenza Covid-19. Aoubakar Soumahoro, dirigente sindacale italo-ivoriano, afferma che le «condizioni dei braccianti di oggi ricordano quelle degli inizi del Novecento, quando i lavoratori italiani vivevano nei tuguri, facevano la fame e le loro giornate erano estenuanti. Adesso siamo nel periodo della raccolta degli asparagi, fa molto caldo. A fronte di un contratto di lavoro che prevede al massimo sei ore e mezza al giorno, nei campi normalmente si lavora il doppio».

«Ci dicono, giustamente e con ragione, di stare chiusi in casa per sconfiggere questo nemico invisibile – sono ancora le parole dei braccianti –. Ma se noi non usciamo non faremo mangiare tante persone, tra cui i medici e infermieri in trincea». Ammassati nelle baracche dei ghetti, come bestie nelle stalle, senza acqua né servizi igienici, in spazi ristrettissimi, questi lavoratori sono esclusi dai più elementari diritti umani. Criminalizzati per il solo fatto d'essere stranieri, poveri e invisibili. «Quello che vedo quando vado a Borgo

Mezzanone, a Foggia, è molto peggio della realtà di un campo profughi africano – ci spiega Oliviero Forti, responsabile immigrazione per Caritas Italiana –. Nei ghetti italiani troviamo baracche di lamiera malmessa, macellerie abusive, case chiuse abusive, una miseria non solo economica. Io faccio molta attività in Africa, ma lì, vi assicuro, non ho mai visto quello che vedo qui in Italia». Lo scempio italiano supera l'inimmaginabile povertà africana, dunque.

TUTTI SULLA STESSA BARCA

E soprattutto il dramma dei ghetti riguarda tutti: regolari e irregolari. Nessuno escluso. Ed è per questo che un provvedimento governativo che regolarizza i braccianti per sei mesi è senza dubbio «un segnale di civiltà e un passo avanti», come sostiene Forti, ma non è sufficiente a cambiare la realtà. Non incide affatto sul rapporto «fuori legge» che si è cristallizzato tra «schiavo» e «padrone». Una terminologia purtroppo ancora in uso nelle nostre campagne. «Abbas è un bracciante nigeriano di 42

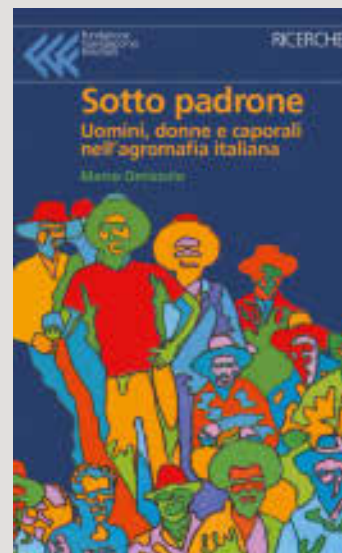
anni che da 12 vive sulla «pista» di Borgo Mezzanone, in provincia di Foggia, ancora oggi un immenso accampamento di baracche senza servizi – scrive in un suo articolo il sociologo attivista Marco Omizzolo –. Abbas ha un regolare permesso di soggiorno, ma abita insieme ad altri cinque connazionali in una baracca rivestita di plastica, lamiere e assi di legno. Lavora nella raccolta dei pomodori e guadagna circa 30 euro al giorno». Secondo Omizzolo bisogna scardinare il sistema osceno della schiavitù, alimentata dalle mafie. «Non basta



SOTTO PADRONE, UOMINI E CAPORALI

Capire, studiare, immergersi nella realtà sociale ed economica delle campagne Pontine, non solo per descriverla, ma per cambiarla. Capire per agire. È questo l'obiettivo di vita di Marco Omizzolo, sociologo, giornalista, attivista, ricercatore. Con il metodo dell'immersione totale, Omizzolo ha intrapreso oltre dieci anni fa uno studio sociologico che lo ha portato a schierarsi anima e corpo dalla parte dei braccianti sikh. E ad ottenere dei primi importanti successi per la lotta al caporalato. «Non mi bastava indagare le agro-mafie – scrive nel suo recente saggio «Sotto padrone, uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana» (Edizioni Feltrinelli) –. Volevo cambiarle, contrastarle, sconfiggerle. E l'unico modo per farlo, era lavorare sul protagonismo degli stessi sfruttati, degli emarginati, degli scartati gettati negli anfratti delle nostre periferie». I lavoratori schiavizzati delle ex paludi pontine, tra Sabaudia e Fondi, dove anche Omizzolo vive, sono diventati così non solo oggetto delle sue analisi, ma protagonisti in prima persona di un cambiamento epocale ancora in corso. «Sono loro il soggetto agente», scrive il sociologo nel suo volume. Anno dopo anno, battaglia dopo battaglia – sindacale, legislativa, umana – questi uomini sommersi, sono usciti allo scoperto, con la loro dignità e il loro orgoglio sikh. Indossano turbanti colorati, pregano al tempio sikh di Borgo Hermada. Sono braccianti, ma soprattutto uomini con una propria identità e una coscienza di classe. «Il padrone è la chiave d'accesso che permette di entrare nella complessità del lavoro diventato schiavitù, del diritto cancellato in favore dell'interesse del più forte». Dal particolare all'universale: l'analisi si è allargata fino ad individuare le maglie di un sistema strutturato e molto vasto, che vede agire le mafie italiane e straniere in combutta, silenziosamente complici di un crimine non più occultabile.

I.D.B





Braccianti Sikh nelle serre della Pontina.

uscire dal paradigma salviniano dell'immigrato come nemico - ci spiega, commentando il nuovo decreto legge - per entrare nel paradigma utilitaristico del bracciante da regolarizzare in quanto necessario alla raccolta». Il vero progresso è quello che consente di spezzare le catene del ghetto.

La Caritas è presente nei ghetti da anni, in modo capillare e permanente: «Abbiamo costruito una *task force* soprattutto al Sud, con il progetto Presidio - spiega Forti - che fornisce orientamento legale, supporto medico, sostegno psicologico. Raggiungiamo le persone direttamente nei loro accampamenti. Sono uomini e donne estremamente fragili». Molte onlus umanitarie svolgono servizi analoghi. Ma aiutare nell'emergenza non basta più: è arrivato il momento di cambiare le condizioni politiche per dare a queste persone ciò che spetta a tutti gli esseri umani: retribuzioni degne, riconoscimento giuridico, alloggi dignitosi. «Siamo già molto in ritardo - spiega ancora Forti -. Il nostro Paese sul tema immigrazione è ostaggio della retorica populista. Però stavolta si è riusciti ad aprire un varco». Ora bisogna attraversarlo.

Medici per i Diritti Umani (MEDU), che ha presidi sanitari nell'area della Capitanata in Puglia, e in Calabria, ritiene che la sanatoria debba essere la prima di «una serie di misure volte al contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, che riguarda indistintamente

regolari, irregolari e non di rado anche cittadini italiani».

CAPORALI E LATIFONDO: L'ANOMALIA ITALIANA

Conoscere il lacunoso sistema agroalimentare italiano contribuisce senz'altro a cambiarlo. «Questo settore presenta un elevato tasso di irregolarità dettato dalle dimensioni delle imprese, soprattutto al Sud, che sono piccole, frammentate, prive della capacità di consorzarsi e di consentire una organizzazione dignitosa del lavoro e del profitto», ci spiega il referente Caritas. Le campagne italiane sono organizzate ancora come ai tempi del latifondo: «La dispersione delle risorse è legata all'incapacità di fare economia di scala. Ma anche ad una cultura latifondista, profondamente radicata». Questa anomalia tutta italiana ha alimentato il fenomeno del caporalato che ha origini antiche, non facilmente estirpabili, nonostante la legge 199 del 4 novembre 2016. Che sanziona il datore di lavoro in combutta col caporale sfruttatore. «È evidente che la sola repressione non è in grado di contrastare efficacemente un fenomeno criminale che, difatti, si diffonde dimostrando grande "capacità di adattamento" ai più svariati campi del lavoro», scrivono gli editori di Filodiritto. «Nelle campagne centinaia di migliaia di migranti continuano a lavorare sotto padrone e sotto caporale - scrive ancora Omizzolo -. Completamente esclusi dal dibattito in corso, la vita nei ghetti e nelle *banlieu* italiane resta identica a ieri. E probabilmente non cambierà». L'auspicio è che la politica trovi finalmente il coraggio e la voglia di andare oltre, usando questo primo varco verso una battaglia di civiltà. La mentalità da cambiare è quella che sta a monte e che vede non delle persone nei lavoratori stranieri, ma dei clandestini. Nella migliore delle ipotesi, solo braccia utili per i campi, da portare allo scoperto giusto il tempo necessario per una raccolta stagionale, dai pomodori ai cocomeri zuccherini. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci



ISRAELE, UN GOVERNO DI ANNESSIONE

La più lunga crisi politica dello Stato d'Israele si è conclusa. Il 17 maggio scorso, dopo tre tornate elettorali e un anno di trattative, il nuovo governo di coalizione ha prestato giuramento. Benjamin Netanyahu, *leader* del partito Likud, e il suo ex rivale Benny Gantz, a capo di Blu e Bianco, hanno trovato un accordo "d'unità e d'urgenza", vista anche l'emergenza Coronavirus. L'intesa prevede che il primo resti *premier* per 18 mesi e il secondo per un periodo equivalente, a seguire. Ma, clamorosamente, negli accordi che hanno unito i due antagonisti, lasciando il mondo a bocca aperta, compare un programma di nuove annessioni di aree della Cisgiordania occupata da Israele. Tra queste, c'è la Valle del Giordano, fertile terra lungo la sponda occidentale del fiume omonimo. La zona è classificata come "area C" dagli Accordi di Oslo, ovvero è sotto il totale controllo militare israeliano, sia per quanto riguarda l'amministrazione civile che la sicurezza: ai palestinesi non è permessa l'edificazione di alcuna struttura permanente, nemmeno se si tratta di edifici pubblici, e i villaggi della zona sono privi di servizi basilari come scuole, ospedali, acquedotti, reti elettriche. Ma fioriscono gli insediamenti dei coloni israeliani, nelle cui serre si coltiva la quasi totalità dei prodotti agricoli "produced in Israel".

Solo un anno fa il centrista Gantz aveva definito «un'irresponsabile mossa per prendere voti» l'annuncio del rivale Netanyahu di un'estensione della sovranità israeliana a parti della Cisgiordania, in caso di sua rielezione. Eppure oggi l'accordo politico tra i due la prevede chiaramente.

«La politica israeliana - scrive il giornalista Fulvio Scaglione sul suo blog *Babylon* - non è nuova a colpi di scena come questo, tra alleanze che diventano ostilità ed ex nemici che si abbracciano. Resta da analizzare la fretta di Bibi e Benny. Approfitte del Coronavirus, ovvio, che fiacca ancor più i palestinesi e distrae l'opinione pubblica mondiale. Ma forse anche dei residui mesi della presidenza Trump».



Oro grigio nelle auto elettriche

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Si chiama *Minespider*, è una *start up* nata a Berlino con l'obiettivo di certificare la provenienza "pulita" dei minerali estratti ed esportati in Europa dalle regioni africane a rischio. Un sofisticato protocollo utilizza la tecnologia *blockchain* (la stessa usata nelle cripto-valute) per tracciare i metalli 3TG - stagno, tantalio, tungsteno e oro - da quando vengono estratti in miniera a quando arrivano sui nostri mercati. L'obiettivo è accertare che non provengano da zone di guerra. E che non siano frutto di contrabbando. In effetti il

prezzo pagato dalle popolazioni locali, che vivono e lavorano nelle miniere africane, è elevatissimo in termini di diritti, salute e vita.

Nel Nord Kivu, Repubblica Democratica del Congo, la proliferazione di miniere di coltan e cobalto - utilizzati per le batterie dei nostri cellulari e per quelle al litio delle auto elettriche - è motivo di guerra tra gruppi armati che si contendono il territorio. La tantalite (lega metallica che dà vita al coltan assieme al columbo) è componente fondamentale di videocamere ed apparecchi *high tech*. Ma la sua estrazione illegale provoca centinaia di morti ogni anno, anche tra i bambini. Lavorare con le mani nel fango, sottoterra,

per 12 ore al giorno a dieci anni d'età per portare a casa pochi spiccioli al mese, è una costante da quelle parti.

«Con il *blockchain* abbiamo finalmente lo strumento necessario per combattere la corruzione, la violazione dei diritti umani, e la devastazione ambientale che si crea lungo la catena di reperimento della materia prima», afferma l'ideatore di *Minespider*. La *start up* vende ai fornitori di minerali dei set di dati (veri e propri certificati di origine) collegati tra di loro in modo digitale.

Diverse altre aziende stanno seguendo la stessa strada. «Ben vengano tutte le innovazioni aziendali in questo campo - commenta con noi John Mpaliza, inge-

Minatori estraggono oro nei pressi di Walungu, Sud Kivu, Repubblica Democratica del Congo.



«A gennaio 2021 entrerà in vigore un regolamento europeo sui “minerali insanguinati”, primo fra tutti il coltan. Le aziende dovranno garantire la provenienza pulita dei metalli usati per produrre cellulari, gioielli, videocamere. Il cobalto usato nelle batterie delle auto elettriche sfugge però alla lista.»

gnere congolese, attivista del movimento cattolico per la messa al bando dei minerali insanguinati –. L'importante però è che non ci si concentri solo sul *business*. Ma si mantenga chiara la finalità sociale. Non sapremo mai chi viene messo nella lista nera dei produttori. Sarebbe davvero utile, invece, che un ente terzo *super partes* controllasse cosa avviene sia in Europa sia soprattutto nei Paesi in cui si estraggono i minerali».

UNA DUE DILIGENCE EUROPEA

La corsa aziendale allo sviluppo di soluzioni altamente tecnologiche è dovuta all'imminente entrata in vigore di un Regolamento europeo che dovrebbe responsabilizzare le aziende impegnate nel *business* dei metalli a rischio. È la normativa sui *conflict minerals* approvata da Parlamento e Consiglio europeo il 17 maggio 2017. A partire da gennaio 2021 impegnerà (ma non ci sono ancora obblighi vincolanti) le maggiori imprese europee di stagno, tungsteno, tantalio e oro (il cobalto è escluso dalla lista) ad effettuare controlli per garantirne la provenienza "pulita". Perfino nei nostri *smartphone* è usata una quantità infinitesimale di oro, che funge da conduttore. I produttori di una certa dimensione dovranno dire come intendono monitorare le loro fonti di approvvigionamento.

In Italia la Focsiv (Federazione delle ong cattoliche) ha seguito fin dall'inizio l'iter legislativo e parla della necessità di migliorare il testo. «Bisogna uscire fuori dalla settorialità», spiega Francesca Novella di Focsiv. Ambiente, diritti umani, tutela dei lavoratori e depotenziamento dei conflitti sono ambiti interconnessi, afferma. La bozza iniziale del Parlamento europeo, prima che la palla passasse agli Stati membri, era in realtà più ambiziosa. Adesso è opportuno che i firmatari «adottino misure adeguate per sanzionare il mancato rispetto degli obblighi». E su questo versante sfumano molte certezze. La Commissione europea, però, ha ben chiara la strada da seguire: il Commissario



alla Giustizia Didier Reynders ha annunciato che presenterà un'iniziativa legislativa sulla *due diligence* obbligatoria, che dovrebbe prevedere anche sanzioni per le aziende che non controllano. Il settore privato deve essere completamente responsabile della propria filiera: questa è la *ratio* per la Commissione europea. Purtroppo, però, a monte, una verifica capillare sulle miniere è difficilissima e costa molto.

«Io vorrei avere la certezza che il telefono che compro non sia insanguinato – dice John Mpaliza –. Ma affinché ciò avvenga, dall'altra parte servono seri controlli. E sappiamo che in Africa a dettare legge sono le multinazionali».

I Paesi più ricchi di coltan sono anche quelli dove proliferano le miniere illegali, gestite da contrabbandieri e schiavisti. Il coltan ha vissuto un suo *boom* all'inizio del Duemila, con lo sviluppo delle tecnologie informatiche; ma se prima i minerali venivano estratti soprattutto da Brasile, Canada e Australia, a partire dal 2008 il Congo è diventato un Paese *leader*. Poiché qui il costo del lavoro è pari a zero e il prezzo dei minerali precipita.

LA MALEDIZIONE DEL NORD KIVU

«Si parla di scandalo geologico congolese», afferma la ricercatrice Federica Vairo. Il Congo siede sull'oro: non c'è minerale che non vi si trovi in grande abbondanza. Ma non c'è cercatore d'oro e cobalto che viva una vita dignitosa. Riciclarli >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

IL SOGNO AFRICANO LONTANO DALL'ALBA

«L'Africa ha risorse materiali e umane sufficienti per costruire una prosperità condivisa su base egualitaria e nel rispetto della dignità di ognuno... Non abbiamo più scelta: abbiamo bisogno di un radicale cambio di direzione. Ora è il momento». Così si conclude la lettera aperta rivolta ai capi di Stato e a tutti gli africani sulla minaccia imminente del Coronavirus sottoscritta da cento intellettuali ed accademici del continente. Il primo firmatario è lo scrittore nigeriano Wole Soyinka (Premio Nobel per la letteratura nel 1986). È il documento più lucido e tagliente parlorito negli ultimi tempi, tanto acuto che rischia di trasformarsi nell'ennesimo grido nel silenzio destinato inevitabilmente all'oblio. È uno schiaffo al pensiero *mainstream* che da anni accompagna ogni dibattito sull'Africa.

«La pandemia sta rivelando quello che le classi benestanti (che vivono nelle principali città del continente) hanno fino ad ora fatto finta di non vedere. Per quasi 10 anni, media, intellettuali, politici e istituzioni finanziarie internazionali si sono aggrappati all'immagine di un'Africa in movimento, nuova frontiera dell'espansione capitalistica. Un'Africa in procinto di emergere economicamente, dai tassi di crescita in grado di fare invidia a più di un Paese dell'emisfero Nord. Ma questa rappresentazione, in larga parte immaginaria, si è lacerata di fronte ad una crisi dalle molte sfaccettature e che ancora non ha rivelato tutti i suoi lati occulti».

È la premessa dell'appello che poi si sofferma sulle prospettive del multiculturalismo inclusivo – tenute in vita dalla politica dei trattati – che si stanno però sgretolando, lasciando il posto a feroci lotte geopolitiche. «I leader al potere sono invitati a cambiare atteggiamento: è una questione di sopravvivenza – sottolineano gli intellettuali – non di prosperità retorica». Ma risuona anche la «sveglia» ai cittadini invitati ad assumersi responsabilità, ad abbandonare l'imitazione sterile di modelli ormai superati e a ridisegnare le istituzioni sulla base delle specificità e delle risorse locali. Forse è l'inizio di un nuovo panafricanismo.

è relativamente semplice: i minerali escono dal Congo tramite il Rwanda e tutto ciò che passa di lì ottiene una certificazione valida per circolare. Il Nord Kivu è una sorta di frastagliata zona franca dell'illegalità mineraria. Pretendere che a partire dai numerosi "buchi" scavati con le mani nel terreno giallo (i nuovi "pozzi" di columbo e tantalite) si possano monitorare i metalli, è quasi utopia.

«Serve assolutamente una tracciabilità. Ma il governo congolese la vuole davvero?», si chiede padre Eliseo Tacchella, missionario comboniano che ha vissuto per 20 anni nel Nord Kivu e ha visto con i propri occhi la disperazione dei cercatori di coltan e oro. «Il problema in Congo è che i ribelli per comprare armi e pagare i loro combattenti fanno scavare miniere clandestine ovunque, usando il lavoro minorile», spiega ancora padre Tacchella. L'attuale presidente Félix Tshisekedi, il cui mandato è iniziato il 25 gennaio 2019, è subentrato a Joseph Kabila, il più discusso della storia del Congo. Con Tshisekedi le cose vanno forse meglio, ma smantellare un sistema corrotto, dove i controllori sono in com-

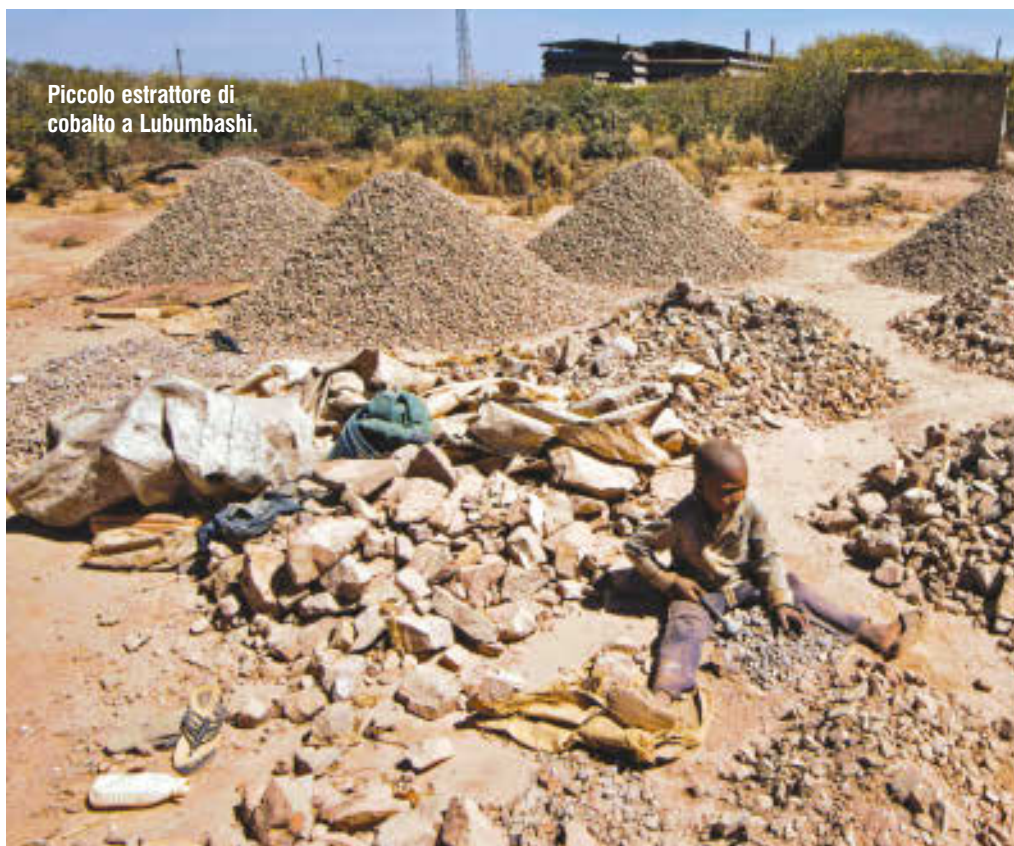
butta con i controllati, è un lavoro che richiede anni di riforme. E anche molto coraggio e volontà.

«Kabila si è dimesso ma non ha affatto abbandonato il Paese – ci spiega Mpaliza –. C'è un'assoluta continuità con il precedente regime. Chi traffica nei minerali ha accesso a capitali immensi». Nel caso dei metalli "neri" ridotti in polvere per finire fusi nei nostri cellulari, la tracciabilità è più difficile rispetto a quella dei diamanti. Questi ultimi sono riconoscibili in base alla forma e al colore; la polvere di tungsteno invece risulta tutta uguale.

COBALTO E MALFORMAZIONI ALLA NASCITA

Ma perché il cobalto è escluso da tutte le liste "nere" dei minerali insanguinati? Diversi attivisti ritengono che le multinazionali abbiano fatto pressione in questa direzione, sapendo che il cobalto sarebbe diventato ben presto molto importante come componente delle auto elettriche. Le batterie al litio infatti hanno bisogno di questo metallo prezioso per funzionare. Ancora una volta il

Piccolo estrattore di cobalto a Lubumbashi.



Congo è l'epicentro: il 60% del cobalto mondiale arriva da lì. *Amnesty International* nel 2016 ha pubblicato un rapporto che ricostruisce il percorso del minerale: attraverso la *Congo Dongfang Mining*, interamente controllata dal gigante minerario cinese *Zhejiang Huayou Cobalt Ltd*, il cobalto lavorato viene venduto a tre aziende che producono batterie per *smartphone* e automobili: *Ningbo Shanshan* e *Tianjin Bamo* in Cina e *L&F Materials* in Corea del Sud. Queste ultime riforniscono i fornitori di prodotti *high tech* e auto.

Recenti studi hanno confermato che il cobalto è molto rischioso per la salute dei neonati: la rivista scientifica *Lancet* ha appena pubblicato un lavoro sui minatori della cosiddetta Copperbelt, regione mineraria tra Zambia e Repubblica Democratica del Congo. Ha preso in esame i casi di 138 neonati nella Copperbelt e di 108 nati al di fuori della regione estrattiva: il rischio di malformazioni alla nascita è risultato molto più elevato nel primo caso. «Le aziende sostengono che il cobalto non fa parte delle categorie di rischio, perché non

proviene dalle zone di guerra – avverte Mpaliza –; ma chi può garantirlo con certezza?». E soprattutto, perché limitarsi ai soli minerali dei conflitti e non estendere i controlli anche a quelli che deturpano l'ambiente e violano i diritti dei lavoratori? La risposta sta nell'interesse economico: il cobalto è sempre più cruciale per le auto elettriche e non se ne vuole fare a meno. Anche se per estrarlo i bambini muoiono in miniera.

Un altro missionario storico della RDC, il salesiano don Mario Perez, che vive nei pressi delle miniere di diamanti, ci descrive uno scenario infernale, di lavoro nero e sfruttamento di intere famiglie. «Nella nostra missione arrivano spesso bambini malnutriti e affamati che scappano dalle miniere di diamanti dove sono trattati come schiavi – racconta -. I bambini della nostra scuola hanno tutti un parente che lavora in miniera, anche fratellini più grandi. E ci raccontano che muoiono spesso sepolti vivi in quelle gallerie pericolanti e insicure. I diamanti sfuggono ai controlli perché vengono esportati grezzi in Rwanda e Burundi, ripuliti, e da lì finiscono in India e in Cina».

«L'età media qui è 18 anni. Mbuji-Mayi è una città della provincia del Kasai Orientale, che un tempo dipendeva completamente dai diamanti – racconta il missionario -. C'era una società parastatale a partecipazione belga e tutti vivevano dei proventi delle sue gemme. Ma negli anni Ottanta, Mobutu ha messo fine al monopolio statale e si è creato un mercato libero. Tutti si sono buttati sul commercio dei diamanti e le miniere sono finite sotto il controllo dei gruppi armati. L'unica miniera legale è andata in malora». La messa al bando dei minerali che violano i diritti umani è una questione di civiltà e di impegno politico. Sta a tutti noi fare la nostra parte affinché l'interesse economico non travalichi il diritto ad una vita dignitosa per ognuno. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

INDIA, INFERMIERI CONTRO LO STIGMA

Una giovane donna con camice bianco, cuffia, mascherina e il simbolo di *Superman* stampato sul petto. Così l'illustratore Rajat Baran ha voluto rappresentare le infermiere indiane che lavorano in prima linea contro il Covid-19. La vignetta è comparsa sul settimanale *Outlook* che ha denunciato lo stigma contro le professioni infermieristiche e paramediche. In India coloro che lavorano assieme ai medici sono considerati "inferiori". Nella percezione pubblica l'infermiera è soprattutto una donna che esegue le istruzioni di un dottore. I paramedici, che intervengono proprio in situazioni di emergenza sanitaria, come i soccorritori delle ambulanze, ricevono i salari più bassi, 12mila rupie al mese che corrispondono a 145 euro. Le infermiere, in media, sono pagate 18mila rupie, circa 218 euro. Per i paramedici, che studiano in corsi privati, non esiste neppure un programma di formazione riconosciuto dallo Stato. Nel bicentenario della nascita di Florence Nightingale, fondatrice dell'assistenza infermieristica moderna, le operatrici sanitarie indiane sono ancora ritenute «ragazze che devono fare turni di notte e toccare gli altri». Per *Outlook*, si tratta di un retaggio non solo patriarcale, ma anche legato al sistema delle caste. Quest'ultimo, seppur bandito per legge, è ancora in vigore con le sue divisioni in classi e la discriminazione degli "intoccabili" o impuri. Nel 1978 Urmila Bhadoria aveva solo 17 anni e stava andando in treno alla prova di ammissione per un corso in infermieristica e ostetricia. A un certo punto arrivò un passeggero che disse al padre che la stava accompagnando: «Non è un buon lavoro. La ragazza dovrà lavorare in un luogo pubblico, di notte, perché glielo permette?». Quarant'anni dopo, Urmila risponde con una risata: «Perché così ho potuto crescere, da *single*, i miei due bambini e farli studiare». Oltre che assistere pazienti di ogni tipo, tra i quali affetti da Hiv, da epatite B e ora dal nuovo Coronavirus.





Progetti interrotti, speranze sospese

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Sogni infranti, speranze deluse e tanto lavoro che rischia di andare in fumo. Questo raccontano i volontari italiani, molti appartenenti ai Corpi Civili di Pace, al rientro dalle loro missioni. Tornati in fretta e furia in Italia, i giovani stanno ancora metabolizzando separazioni precoci e partenze senza abbracci. Ma una cosa è chiara in tutte le testimonianze: la frustrazione per progetti lasciati a metà e la preoccupazione per situazioni abbandonate a sé stesse. E che non è affatto la stessa cosa affrontare una pandemia in Europa o nei Paesi poveri.

Annalisa Bosco era in Ecuador, nell'Amazzonia Nord-orientale, zona al centro di uno dei più grandi disastri ambientali della storia: 30mila morti, 70 miliardi di litri di petrolio ed altri inquinanti rilasciati sul terreno dalla Texaco in 26 anni di sfruttamento intensivo.

Una vicenda al centro di una lunga diaatriba giudiziaria ancora lontana da una soluzione. Con le popolazioni indigene a lottare contro le multinazionali del petrolio, tumori ed altre malattie associate. «In questa stessa zona si calcolano 447 *mecheros* attivi, gli inceneritori del

petrolio, che sono una pratica illegale e mortale – racconta Annalisa -. A gennaio, con l'associazione che difende le vittime della Texaco, abbiamo presentato un'azione di tutela contro i *mecheros*. Siamo andati al processo a febbraio e stavamo aspettando una nuova udienza, ma il Covid-19 ha fermato tutto».

In Ecuador era anche Mattia Gorga, ingegnere ambientale, che con l'Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo (ENGIM) stava realizzando degli impianti idrici per due comunità intorno a Tena. «A Campococha i lavori sarebbero durati ancora un paio di mesi, senza il mio coordinamento si sono interrotti ma abbiamo buone speranze che possano terminare – dice -. A Huamaurco, invece, si riuscirà a costruire il sistema forse tra un anno, dovendo dipendere nel frattempo da fonti d'acqua che non rispettano nessuno *standard* igienico sanitario. Per non parlare delle decine di comunità dove il governo locale è del tutto assente».

Riccardo Toso e Melisa Agostino erano, invece, in Colombia con Progetto Domani Cultura e Solidarietà (PRO.DO.C.S.) per impegnarsi in sviluppo agricolo e sicurezza alimentare. «Uno dei progetti più significativi doveva prendere avvio proprio





in questi giorni – spiegano con rammarico -. Si tratta di un vasto piano per l'incorporazione sociale ed economica degli ex combattenti delle Farc, le forze rivoluzionarie per 50 anni in guerra con lo Stato colombiano. "Salva Terra", *partner* del progetto, ha acquistato un terreno di 270 ettari da affidare per 10 anni agli ex combattenti e dove avviare una serie di produzioni agricole. Tutte le pratiche burocratiche erano concluse, bisognava solo iniziare a lavorare».

In Perù, per Istituto Natura, Francesco Lazzari si occupava del supporto alle comunità dei pescatori, il cui lavoro è minacciato dalle trivellazioni *offshore* al largo della costa Nord, tra Ancash e Tumbes. «Negli anni le fuoriuscite di petrolio hanno danneggiato gravemente la biodiversità marina e l'attività economica di intere comunità – racconta Francesco -. Ma cosa parimenti grave sono le ingerenze delle multinazionali petrolifere nella vita stessa delle »



OPERAZIONE COLOMBA PER LA SIRIA

«Questa pandemia ci ha snaturato, non fa parte del nostro Dna stare a casa e sentire le persone al telefono – racconta Caterina Ferrua, volontaria della Comunità Papa Giovanni XXIII -. Ha cambiato il nostro modo di vivere la non-violenza. Dall'esterno abbiamo portato l'impegno all'interno, dalla vicinanza materiale alla riflessione sul nostro lavoro, ed in particolare alla redazione di una proposta di pace per la Siria». È dal 1992 che la Comunità Papa Giovanni XXIII, con "Operazione Colomba", propone a volontari di tutta Italia di vivere accanto a persone che subiscono un conflitto. E "vivere accanto" nel vero senso della parola, nelle stesse tende di plastica e cartone che caratterizzano tutti i campi profughi libanesi, come quello di Tel Abbas dove lavorava Caterina. Qui la situazione da infernale è diventata surreale, per la crisi economica e politica che si è scatenata ad ottobre scorso. Con gli uffici dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR) chiusi e le ong scomparse, la gente, non potendo lavorare né uscire dal campo, non ha letteralmente di che mangiare. I volontari della Comunità di don Benzi fanno quello che possono: accompagnamento nella vita quotidiana del campo; impegno per la predisposizione dei corridoi umanitari con la Comunità di Sant'Egidio e la Tavola Valdese; diffusione della proposta di pace elaborata con i profughi siriani. «Una volta in più questa pandemia ci dice che le persone non possono più restare nei campi – chiude Caterina -. È necessario che l'Europa prenda una decisione politica, che si esponga e presenti una proposta, l'alternativa è solo quella di morire in silenzio».

M.A.



comunità, che riescono a dividere e manipolare. Con il *lockdown* temiamo che la società civile si trovi impreparata ad affrontare nuovi progetti di trivellazione e più esposta ai ricatti».

In Perù c'era anche Marta Rossini, in un progetto per rafforzare le competenze delle comunità *campesinas* in materia ambientale. «Con AMAS mi occupavo dell'analisi e del monitoraggio dell'acqua contaminata dalle miniere nella provincia de *La Libertad*. Con l'emergenza Covid abbiamo interrotto tutto, anche per non rischiare di portare il virus all'interno di piccole realtà che vivono isolate e così rimangono immuni».

Altri progetti che rischiano seriamente di essere lasciati a metà, quelli che seguiva Donato Santoro in Albania. Vi era tornato da volontario a febbraio scorso, dopo l'anno di servizio civile con ENGIM. A Durazzo aveva accompagnato



i bambini nella fase successiva al terremoto, quando, travestito da *clown*, cercava di addolcire le loro giornate. «Ero lì per dare un seguito a quel lavoro – spiega –, perché il disagio non era scomparso dai loro racconti. Si sono trovati abbandonati a loro stessi, senza scuola e senza amici in un contesto di per sé difficile. Stavamo progettando i centri estivi che, oramai, non si potranno fare, così come le attività che avevamo pensato per i giovani della comunità rom di Fier».

Michel Seto e Alessandra Maiorano erano, invece, in Senegal con Consulenze Progetti Sviluppo (CPS) per un lavoro di ricerca sugli abusi sui minori. «Se fossimo stati liberi di scegliere, saremmo rimasti a svolgere il nostro lavoro sul campo – dicono entrambi –. Non tanto per il lavoro in sé, che per quanto ci riguarda possiamo concludere da remoto, quanto per dare un segno alle popolazioni locali in questo momento di emergenza».

Ancora in Perù, ma per denunciare le violazioni dei diritti umani connessi alle estrazioni minerarie, c'era Cecilia Sartori. «Qui l'industria estrattiva ha devastato interi ecosistemi ed è responsabile di un centinaio di conflitti socio-ambientali lungo tutta la cordigliera andina – denuncia –. La pandemia ha significato lo stop di tutte le attività di accompagnamento alle comunità. E per queste ha evidenziato, non solo l'assenza dello Stato e la mancanza di accesso a servizi basilari, ma anche l'abbandono di tutte le organizzazioni sociali che prestavano supporto».

COSA SONO I CORPI CIVILI DI PACE

Previsti in via sperimentale dalla Legge di Stabilità 2014, i Corpi Civili di Pace (CCP) rappresentano una novità nel panorama del volontariato mondiale, una prima e rivoluzionaria esperienza per porre le basi di una vera «difesa civile, non armata e non violenta» in situazioni di conflitti ed emergenze ambientali. A indicare la strada era stato nel 2011, il progetto «Caschi Bianchi oltre le vendette», promosso in Albania da FOCSIV, Caritas Italiana, Università di Padova e Comunità Papa Giovanni XXIII. Le aree d'intervento in cui operano i volontari nei progetti CCP riguardano situazioni di post conflitto, emergenze ambientali, educazione alla non-violenza. Si impegnano a rispettare la neutralità, i diritti umani, la non discriminazione e l'equità di genere, la responsabilità e la trasparenza. Oltre 200 quelli partiti dal 2017.

M.A.

Ci sono gesti che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita.

Approfondiamo modi di fare diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



LA RISPOSTA? È NELLE SOPRACCIGLIA

Ci sono modi di fare, nel mondo, che non hanno un nome; privi di significanti, hanno solo il significato. Sono sguardi particolari, quasi primordiali, espressioni del viso che appartengono solo ad alcuni luoghi e a precise situazioni. Fotografie istantanee di brevi momenti per cui è difficile trovare una didascalia.

Dall'Oceania, con la nostra stessa premessa, suor Anna Maria Gervasoni, salesiana, prova a spiegarci un gesto caratteristico delle Isole Salomone. «Non c'è una parola che lo indichi, perché fa parte della quotidianità comunicativa», dice. «Non ha bisogno di essere nominato, quindi, ma è proprio questo». Si tratta di uno sguardo, e più precisamente «dell'alzata di sopracciglia, usata ancora oggi per dare una risposta affermativa».

Alle Solomon Islands, le popolazioni insediate nelle foreste hanno vissuto per secoli di caccia e di pesca; in passato, come nel presente, un passo rumoroso era nemico del silenzio. «Per non far scappare le prede, non si poteva comunicare con le parole né fare segnali con le mani», spiega la missionaria salesiana che, fin dal 2007, ritrova qui questa consuetudine nella vita di ogni giorno. «Non è un'alzata di sopracciglia normale. È quasi impercettibile ed accompagnata da uno sguardo fisso, come se l'interlocutore

non capisse cosa gli stai dicendo».

Lei stessa, agli inizi, si è ritrovata a ripetere la stessa domanda ricevendo più volte quella strana risposta affermativa, ma l'ha dovuto intuire da sola, perché è un modo di fare così comune e innato in quella cultura che «nessuno te lo spiega». Non lo ha riscontrato nei suoi primi tre anni in Papua Nuova Guinea (2004-2007), nonostante anche lì siano melanesiani. A Gizo, dove si trova dal 2018, si usa meno frequentemente «essendo la *Western Province* costituita da molte piccole isole e pochi «stranieri»». Ha notato, invece, «che viene praticato molto di più ad Honiara: questo perché nella capitale vivono persone che provengono da tutte le isole, ciascuna con la sua lingua, la sua tradizione e la sua gestualità». È stato infatti adottato «a Guadalcanal come gesto-lingua comune con l'arrivo degli altri isolani. Là dove sono le montagne più alte e le foreste più impenetrabili (quindi, più caccia) è successa la stessa cosa di quando, 60 anni fa, da più parti hanno cominciato a comunicare e vivere insieme, ed è nato il *pijin*».

Chissà se «dicono sì» alla stessa maniera i Giganti di Guadalcanal, i personaggi leggendari che Marius Boirayon descrive con «doppie sopracciglia sporgenti». □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIANNI BORSA
g.borsa@missioitalia.it

La preghiera di ognuno, la speranza di tutti

La fragilità rende fratelli perché accomuna tutti gli esseri umani. La pandemia da Coronavirus Covid-19, che da qualche mese attraversa il mondo, lasciando dietro di sé malattia, vittime e nuove povertà – relazionali, sociali, economiche –, ha nuovamente e brutalmente ricordato all'umanità i limiti della debolezza e della finitezza, e ha al contempo ribadito la grande opportunità che prende il nome di solidarietà. "Siamo tutti sulla stessa barca", "Nessun uomo è un'isola": tanto più nel mondo piccolo segnato dalla globalizzazione. >>

(Segue a pag. 24)





Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti), febbraio 2019.

Papa Francesco e l'imam Ahmad el-Tayeb firmano il "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune".

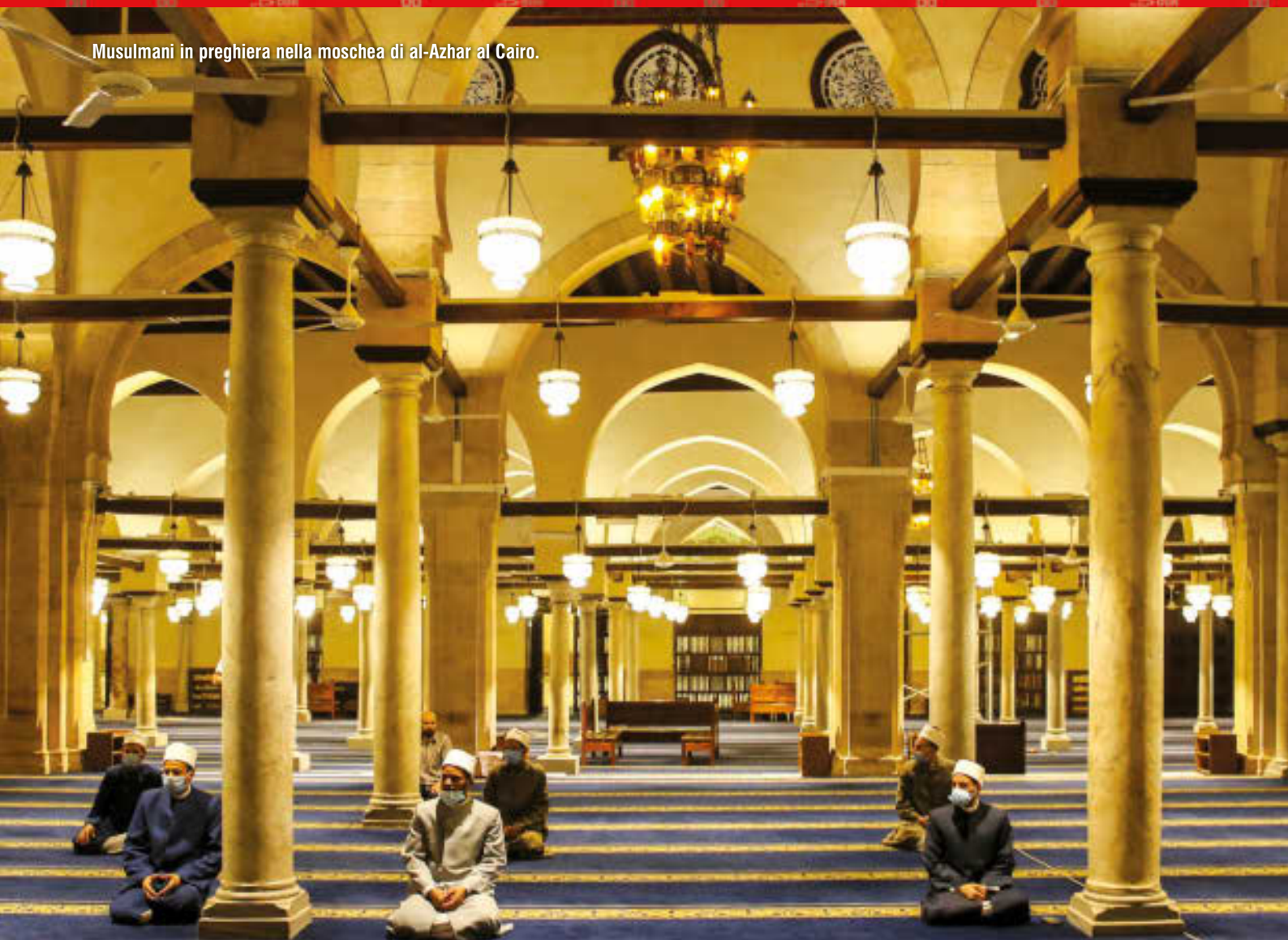
Si colloca in questo contesto la preghiera interreligiosa svoltasi il 14 maggio scorso, promossa dall'Alto Comitato per la fratellanza umana: i credenti di tutte le fedi invitati a una comune giornata di preghiera, digiuno e opere di carità per chiedere a Dio di aiutare l'umanità a superare la pandemia. Un'iniziativa frutto dello spirito che aveva portato, nel febbraio 2019, papa Francesco e il grande imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb, alla firma del "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune".

Lo stesso Bergoglio nell'omelia della messa di Santa Marta ha affermato: «L'Alto Comitato per la fratellanza umana ha indetto una giornata di preghiera e digiuno, per chiedere a Dio misericordia e pietà in questo momento tragico della pandemia... Ognuno prega come sa, come può. Noi non stiamo pregando l'uno contro l'altro, questa tradizione religiosa contro quella, no! Siamo

uniti tutti come esseri umani, come fratelli, pregando Dio, secondo la propria cultura, secondo la propria tradizione, secondo le proprie credenze, ma fratelli, e pregando Dio: questo è l'importante». Il papa ha poi segnalato che «ci sono tante altre pandemie che fanno morire la gente e noi non ce ne accorgiamo, guardiamo da un'altra parte»: la fame, le guerre, l'ignoranza. Un richiamo più che opportuno all'Occidente affinché si ricordi che non esistono solo le proprie malattie e fragilità.

Cosa ci ricorda, dunque, il 14 maggio? Anzitutto che l'uomo non è onnipotente, non è un dio, non ha tutto sotto controllo, non scrive con le sue mani tutto il futuro. C'è sempre una parte della vita che ci sorprende; dalla vita occorre lasciarsi sorprendere, anche quando prende una strada diversa, che riteniamo ingiusta o dolorosa. Così le religioni invitano a guardare in alto, ad appoggiarsi e a fidarsi del Padre buono, a lasciarsi abbracciare

Musulmani in preghiera nella moschea di al-Azhar al Cairo.



da Dio, il quale accompagna, sostiene nella prova, medica le ferite e – soprattutto – incoraggia sempre ogni donna e ogni uomo a rialzarsi, a non arrendersi, a ripartire con fiducia. E a fare tutto ciò con spirito di solidarietà, mano nella mano, aprendo il cuore al “farsi prossimo”.

Da qui lo spirito di fratellanza, il senso del digiuno e delle opere di carità: pregare non basta, indica ancora il 14 maggio, tanto meno se si prega solo per sé (potrebbe essere un'altra diabolica forma di egoismo). L'umanità ha un'origine e un destino comune, anche quando parla lingue differenti o prega il Cielo con parole differenti. Solidarietà, cooperazione, giustizia sociale, cura del Creato sono compiti di ciascuno, nessuno escluso, a partire dalle nazioni e dai popoli più ricchi del pianeta.

Don Gianluca Zurra, assistente centrale del Settore Giovani dell'Azione Cattolica, ha osservato: «Le religioni, dando voce al-

l'esperienza umana del digiuno e della preghiera, tengono in vita l'apertura fiduciosa dell'uomo all'inedito, all'imprevisto. Il digiuno non mortifica il cibo, ma ricorda che ci si sazia non quando ci si satura, ma quando si fa spazio all'altro e si condivide con il fratello ciò che serve per vivere». La preghiera, a sua volta, «non ha nulla da spartire con una visione magica della realtà, ma richiama la capacità dell'uomo di invocare, di andare oltre sé, come educazione del cuore alla vigilanza, a quella forza interiore che rimette in movimento le nostre migliori capacità, soprattutto quando siamo tentati, anche a ragione, di soccombere di fronte alle prove della vita».

Un'ultima sottolineatura. Il 14 maggio i fedeli di ogni religione sono stati invitati a pregare, a digiunare, a realizzare opere di carità: davvero tutti i credenti e le comunità religiose si sono sentiti chiamati in causa? ■



La Buona Novella s

La pandemia ha portato la pastorale nell'infosfera annullando, grazie ai *social* e alla rete, le distanze tra le chiese, i pastori e i fedeli. Così l'ecosistema tecnologico ha trasformato il virtuale in un mezzo per condividere la preghiera, la solidarietà e il senso di comunità.

Un tavolo come altare. Un tetto o una strada come chiesa. Un megafono come microfono. E mascherine e guanti come nuovi "paramenti". E tutto questo ripreso da una telecamera, in molti casi quella di uno *smartphone*. Le celebrazioni al tempo del Coronavirus non si fermano, anzi esplorano ritualità e spazi finora sfiorati, ma mai totalmente interiorizzati: quelli del *web*.

Ci voleva una pandemia per consacrare la cosiddetta "pastorale digitale", ossia la trasposizione delle prassi liturgiche e religiose nell'infosfera. Non è, quest'ultimo, un vocabolo indecifrabile, ma un neologismo suggestivo coniato dal filosofo Luciano Floridi per indicare l'ecosistema tecnologico nel quale un numero sempre crescente di persone vive porzioni di vita, condividendo notizie sul proprio conto e interagendo con altri. L'infosfera, però, non è uno spazio interamente virtuale, ma include una dimensione di realtà autentica e predominante. Questa duplicità confluisce nell'altro costrutto concettuale teorizzato da Floridi, l'*onlife*, cioè l'incontro autentico di due mondi (*offline* e *online*) da non considerarsi più come separati, ma come



ui social

un vero e proprio *continuum* dell'esistenza.

TRA POST E TWEET

L'uomo contemporaneo, dunque, non ha più divisori visibili che lo separano dalla tecnologia. Succedeva certamente con i giornali e con la televisione, mezzi caratterizzati da una fruizione lineare e passiva che ponevano lettori e spettatori in una sorta di condizione di subordinazione. Non avviene, invece, con i media digitali che orizzontalizzano i legami con la tecnologia fino a sfumarli e naturalizzarli. Ognuno di noi vive ormai normalmente la scrittura di un *post* o di un *tweet*, la con-

divisione di una foto o di un video, così come tutte le architetture relazionali generate da queste pratiche. Il tempo della pandemia non ha fatto altro che accelerare questa normalità, attraverso un'imponente azione di convergenza delle abitudini e un massiccio processo di trasferimento della presenza fisica in quella digitale. Gli esempi a riguardo possono essere molteplici. Dalle *chat* di gruppo tra parenti e amici lontani, alle *classroom* scolastiche e universitarie, dalle riunioni di lavoro a distanza fino a convegni, *webinar*, concerti su piattaforme di condivisione *wireless*, l'infrastruttura sociale sembra essersi capovolta, dando vita a qualcosa di inedito e, per certi versi, caotico e imperfetto. Dentro questo calderone ci è finita – suo malgrado – anche la Chiesa, “trascinata” dalla necessità di proseguire comunemente (in assenza di tempi e spazi

usuali) la sua missione natia: portare l'annuncio del Vangelo a tutti gli uomini.

«Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti» (*Mt 10,27*), chiese Gesù ai suoi discepoli. E quei tetti sembrano essere diventati uno dei teatri liturgici privilegiati per una Chiesa che, nonostante la quarantena, continua a uscire. E lo fa nei cortili, nelle camere delle canoniche, in spazi tanto diversi da quelli a cui i fedeli sono, da sempre, stati abituati. Eppure, questi nuovi territori della fede stanno diventando abituali in un tempo unico, sospeso, che annulla le differenze tra le esperienze sociali istituzionalizzate. Cambia il tempo del lavoro tradizionale, sostituito da uno *smart working* libero dal cartellino e da orari imposti. Svanisce quello della formazione in classe, ridistribuito, ridotto e adattato al *software* prescelto per la lezione. E si rimodula anche quello sacro, attraverso il caleidoscopio di messe, catechesi, adorazioni, meditazioni o semplici “colloqui col don” che, nelle lunghe settimane di quarantena, soddisfano il bisogno di spiritualità dei tanti fedeli connessi con un dispositivo.

ISTRUZIONI PER L'USO

Non sempre i risultati sono incoraggianti. La resa stilistica, spesso, risente dell'improvvisazione, è penalizzata da lacune tecniche evidenti, è alterata dall'entusiasmo del neofita. Questo diletterismo pastorale in chiave digitale, se da un lato avvicina l'Eucarestia al suo popolo distante, dall'altro rischia di snaturarne l'essenza originaria: essere «un grande dono, il più prezioso, e di esso e della sua celebrazione è doveroso prenderci cura». Queste parole che suonano come un campanello d'allarme, sono contenute in un piccolo documento diffuso dall'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana. La Chiesa nazionale (seguita poi anche da >>



alcune diocesi locali) ha voluto donare ai sacerdoti un vademecum fatto di “indicazioni pratiche”, “attenzioni alla regia” e di un “glossario *social*”, per provare a indirizzarli verso – si legge nella nota – «il giusto approccio alle celebrazioni mediate dagli strumenti di comunicazione».

I suggerimenti della Conferenza episcopale italiana rappresentano un utile prontuario per arginare lo “tsunami spirituale” che inizialmente aveva travolto le comunità religiose improvvisamente private della propria identità di Chiesa viva e presente. È come se con il tempo gli stessi pastori avessero percepito che la cultura digitale ha dei codici propri, fatti di tempi e spazi *ad hoc*, e che l’esserci a tutti i costi è spesso un *boomerang* che può disorientare il senso del sacramento e ridurlo a una sterile messa in scena. Stanno emergendo narrazioni più accurate da un punto di vista stilistico e più precise tecnicamente. È il caso di alcuni sacerdoti che hanno scelto di riprodurre il linguaggio e l’*editing*

ritmato degli *youtuber*, i cui video, in pochi giorni, hanno raggiunto moltissime visualizzazioni e sono stati largamente condivisi sui *social network*, fino a diventare notizia anche nei media *mainstream*. È indubbio che a un’estetica incerta si preferisca un prodotto ben confezionato. Ma l’eccellenza formale, se da un lato può risultare piacevole alla visione, dall’altro non è sempre garanzia di qualità pastorale. Rischia, cioè, di ridurre l’esperienza religiosa – per citare Balthasar – a una mera «comunicazione di un sapere», a prosa di maniera, a seducente palcoscenico. E di snaturare il senso autentico di quella che il teologo Sergio Lanza chiamava “pastoralità”, ovvero l’agire della Chiesa rispetto al contesto (digitale) che si configura come esperienza di fede evangelica. Per questo motivo, la Chiesa in rete non può ridursi a un mero “*management* della comunicazione digitale”, ma deve provare a entrare nella prospettiva che comunicare significa farsi prossimi ed entrare in una di-

mensione di carità. E la carità non può essere raccontata soltanto in uno spazio *online*, ma deve essere vissuta nel mondo: come fede incarnata nell’altro, nel povero così come nel ricco; come evangelizzazione nel tempo della complessità e dell’emergenza; come olio profumato che smorza il dolore. E, infine come tempo nel quale l’uomo, parafrasando Bonhoeffer, ritorni a comunicare «Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza, non dunque in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell’uomo». □

**Insegna “Scienze sociali e della comunicazione” presso l’Istituto Pastorale Redemptor Hominis della Pontificia Università Lateranense e “Sociologia” presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell’educazione Auxilium. È presidente del Copercom (Coordinamento delle Associazioni per la comunicazione) e membro del Comitato Media e Minori del Ministero dello sviluppo economico.*

Una globalizzazione diversa

IL VIRUS HA SPAZZATO VIA CERTEZZE RADICATE ED EQUILIBRI ECONOMICI PRECARI SU CUI SI REGGEVANO ANCHE LE SOCIETÀ DEI PAESI RICCHI. ORA CHE IL PREZZO DELLE VITE UMANE È ALTISSIMO, GRANDI MASSE DI POVERI SONO SEMPRE PIÙ ESPOSTE AI RISCHI DI NUOVI SQUILIBRI A LIVELLO PLANETARIO. DALL'ESPERIENZA DEL COVID-19 CHE HA MESSO IN GINOCCHIO I POTENTI DELLA TERRA, NON POSSIAMO NON IMPARARE QUALCOSA, CERCANDO DI RINNOVARE I NOSTRI STILI DI VITA E SEGUENDO LE INDICAZIONI CHE CI VENGONO DA PAPA FRANCESCO.



di **Pierluigi Natalia, Chiara Pellicci, Miela Fagiolo D'Attilia**
popoliemissione@missioitalia.it

La scommessa di un nuovo progresso possibile

di **Pierluigi Natalia**
pierluiginatalia@tiscali.it

C'ERA UNA VOLTA LA GLOBALIZZAZIONE. UN'ERA IN CUI TUTTI CI SENTIVAMO INTERCONNESSI E CAPACI DI ANNULARE LE DISTANZE SPAZIO-TEMPO, SPOSTANDOCI DA UN PUNTO ALL'ALTRO DEL GLOBO CON FACILITÀ. UOMINI E MERCI IN VIAGGIO SU DORSALI INTERNAZIONALI ATTRAVERSATE DA COLOSSALI *BUSINESS* IN GRADO DI DETERMINARE IL DESTINO DI POPOLI E PAESI. LA TECNOLOGIA HA ALLARGATO GLI ORIZZONTI DELLE NUOVE FRONTIERE DEL DIGITALE, MA ORA SONO NECESSARI MUTAMENTI CHE INVESTANO SUI VALORI DELLA PERSONA UMANA, DELLA PACE E DELLA SALVAGUARDIA DEL CREATO.

In questi mesi segnati dai lutti e dall'incertezza provocati dall'epidemia, la speranza è sembrata ritirarsi, il pensiero paralizzarsi di fronte alla prospettiva di un futuro dai contorni che nessuno sa ancora figurarsi del tutto, ma che tutti intuiscono diverso. Eppure pensare bisogna, individualmente e nel confronto collettivo. Un confronto su schemi sociali, scelte politiche, modelli economici sostenibili con la cura della Terra, casa comune dell'umanità, sviluppo che non può essere indiscriminato, rapporti internazionali peggiorati fortemente da questa globalizzazione che ha prodotto disuguaglianze immense, ha mondializzato lo strapotere di una finanza in-



controllata, ha aumentato l'attacco ai diritti umani fondamentali.

Non si tratta, ovviamente, di negare i vantaggi della globalizzazione in sé, a partire dalla facilitata possibilità di accesso ai saperi diversi, di confronto con altre culture, di miglioramento della qualità della vita. La stessa diffusione delle tecnologie è per gran parte dei suoi aspetti un vantaggio come è stato dimostrato anche durante questa epidemia. Per esempio, grazie all'informatica, il ricorso massiccio al lavoro e allo studio a distanza imposto, almeno nei Paesi abbastanza attrezzati sotto questo aspetto, ha consentito di contenere i danni della prolungata chiusura dei luoghi d'istruzione e di lavoro. Così come gli strumenti di comunicazione hanno reso meno penoso l'isolamento di molti.

Falso sviluppo senza progresso

Ma il nuovo avanza. Da cancellare sono le discriminazioni nei rapporti tra i popoli e all'interno di ogni nazione, la tendenza a considerare l'essere umano solo come una componente dei processi produttivi, portando ad esempio il lavoro dove costa di meno, perché il prezzo di quel risparmio è un falso sviluppo senza progresso. Vale in ogni campo: a partire dal settore primario dell'agricoltura oggi asservito a filiere dilatate all'inverosimile e a produzioni orientate ai consumi delle popolazioni più ricche, a discapito delle necessità di sostentamento di quelle più svantaggiate. Per non parlare della compromissione del patrimonio prezioso e insostituibile delle



biodiversità. E magari serve comprendere quali sono le vere minacce che sovrastano tutti, respingere gli egoismi indotti e cavalcati da chi indica falsi nemici per alimentare paure. Per esempio, ricordandosi che il virus non ha accompagnato le migrazioni, non si è mosso sulle rotte dei barconi carichi di disperati: ha viaggiato comodamente in aeroplano, magari in *business class*.

In quella che papa Francesco chiama "guerra mondiale a pezzi", l'epidemia ha portato non solo un nuovo nemico - più figlio di comportamenti umani di quanto non si voglia far credere - ma anche un avvertimento: la globalizzazione senza diritti e senza doveri è oggi la minaccia principale per

l'intera umanità. Si pensi, almeno per quanto riguarda l'Occidente opulento, all'impreparazione dei sistemi sanitari, che hanno mostrato di non avere - o meglio di non avere più - strutture e risorse adeguate. A trasformare un virus in una catastrofe mondiale ha contribuito lo smantellamento della sanità pubblica. Come in molti altri aspetti, anche in ambito sanitario la diffusa privatizzazione ha avuto esiti drammatici, per esempio portando le autorità di troppi Paesi a ignorare, dopo la pandemia della Sars del 2002, l'indicazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) a cautelarsi predisponendo antiepidemici. Non a caso, a meglio rispondere al Covid-19 sono stati Paesi come la Corea del Sud e Taiwan, che hanno applicato i protocolli dell'Oms.

Impreparazione e propaganda

Paradossalmente, almeno nei primi mesi di diffusione del Covid-19, le conseguenze nei Paesi Sud del mondo, soprattutto in Africa, forse perché purtroppo abituati a epidemie croniche ben più devastanti, sono state maggiormente contenute di quelle nei Paesi cosiddetti avanzati che sono stati colti impreparati. A partire dal più ricco, gli Stati Uniti d'America, dove la sanità è da sempre un affare privato e dove nei tre anni di presidenza di Trump sono stati in gran parte vanificati anche i pur limitati correttivi ottenuti da Obama. Significativa in proposito è stata la dichiarazione di Trump, secondo il quale «nessuno sapeva che ci sarebbe stata un'epidemia di queste dimensioni», l'ennesima menzogna alla quale non

è stato peraltro l'unico *leader* politico a ricorrere. Ma in questo caso sono i fatti a smentirlo: Obama nel 2014, non molto tempo dopo che un'epidemia di Ebola aveva devastato l'Africa occidentale, aveva istituito un dipartimento (cancellato tre anni dopo da Trump perché "inutile") per affrontare prevedibili minacce simili, ammonendo che «in futuro continueremo ad avere problemi come questo, in particolare in un mondo globalizzato in cui ci si riesce a spostare da una parte all'altra del globo in un giorno».

Anche l'Italia, pur lodata dall'Oms per le risposte adottate, è un esempio della deriva privatistica che ha favorito speculazioni e accaparramenti, sottraendo il bene comune al controllo pubblico. Basta citare i dispositivi più semplici, come le mascherine, per settimane introvabili e insufficienti persino per il personale sanitario «in prima linea». Eppure era chiaro da subito che se servivano si dovevano produrre - e non è complicato precettare e riconvertire una o più fabbriche tessili - e dovevano essere mutualabili, gratuite per tutti.

Vero approccio ecologico

Sì, bisogna pensare. E trarre alcune lezioni. La prima, ovviamente, è prendere sul serio la minaccia che viene dal saccheggio della natura e giudicare su questa base i comportamenti individuali e collettivi, compresa l'offerta politica. Anche perché la natura presenta il conto. Quello salatissimo che già paghiamo dovrebbe ammonirci che il pianeta potrebbe tranquillamente fare a meno dell'uomo. Basti vedere che in questi mesi di forzatamente ridotta attività i parametri ambientali sono tutti migliorati.

>>



Cabine mediche per la diagnosi del Covid-19 a Seoul, Corea del Sud.



Vittime di coronavirus davanti ad un ospedale di New York

La seconda lezione è che non si può affrontare il degrado ambientale senza combattere le cause di quello umano e sociale. Come scrive papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, l'esortazione apostolica del 2013 considerata il manifesto programmatico del suo pontificato, «non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri». Serve un'economia diversa, servono modelli con la priorità dei diritti e delle tutele del lavoro sugli interessi di produzione, serve cambiare la prassi dei finti bisogni indotti per moltiplicare in modo dissennato i consumi.

La dottrina sociale della Chiesa, il magistero in materia di cura dell'ambiente, la stessa scelta ecclesiale del primato del povero, ci aiutano a comprendere gli errori, nel presente e per il futuro, a pensare insieme, a dare spazio e strumenti alla speranza, perché nessuno si salva da solo. Sul piano internazionale, sulla linea sempre seguita dalla Santa Sede, aiuta leggere il messaggio di Pasqua di papa Francesco. «Non è il tempo dell'indifferenza perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovarsi unito nell'affrontare la pandemia». Soprattutto «non è il tempo della dimenticanza», in riferimento alle tante crisi umanitarie che sono sembrate passare in secondo piano, cancellate o quasi dall'informazione, quasi che l'epidemia le avesse risolte, invece di aggravarle come ha fatto. Sarebbe forsennato tornare *sic et simpliciter* alla situazione precedente al Covid-19, dimenticare i deboli delle periferie di ogni parte del mondo, non provvedere a chi rischia di perdere il lavoro, continuare con le guerre e con il commercio delle armi «spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite».

Europa e sfide epocali

Particolarmente intenso è stato l'appello all'Europa, che da troppo tempo sembra svuotarsi di significato, perdere i suoi già tanto compromessi principi di unità e di solidarietà, con la riduzione dello Stato sociale e il cedimento a un liberismo che moltiplica gli egoismi e monetizza i bisogni. Risorta dopo la Seconda guerra mondiale «grazie a un concreto spirito di solidarietà che ha consentito di superare le rivalità del passato - ha detto il papa - è quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda. Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale... Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative».

L'epidemia ci ha dimostrato impellente ripensare i nostri stili di vita: se è vero che questo virus ce li ha cambiati a forza, è vero anche che un ritorno a quelli vecchi significherebbe vanificare la fatica affrontata e riconsegnarci al pericolo e alla sofferenza. La distanza relazionale alla quale siamo stati costretti, non può e non deve cristallizzarsi in freddo distacco, in una chiusura egoistica che ci vedrebbe privati ancora di più di diritti fondamentali, rendendoci più poveri in umanità. Questa epidemia ha ridotto le nostre case - per quelli che una casa ce l'hanno - a una sorta di nuove catacombe per comunità ristrettissime, a volte nel calore familiare, talora abitate da solitudini che telefoni e computer non possono riempire del tutto. Le catacombe, oggi come agli albori del cristianesimo, sono dei rifugi necessari nel pericolo, non la condizione di una vita piena. Il credente sa che viene il tempo di uscirne. Il modo di vivere quel tempo sta a noi sceglierlo. □



Intelligenza Artificiale, risorsa contro il virus

di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

LA PANDEMIA È STATA UNA ACCELERAZIONE DI PROCESSI IN ATTO GIÀ DA UN PAIO DI DECENNI. IL COVID-19 È UNA SPINTA VELOCISSIMA A GRANDI MUTAMENTI INTERNAZIONALI E PERSONALI, CON LA DIFFERENZIAZIONE TRA LA RELAZIONE E LA SOCIALITÀ, TRA IL DISTANZIAMENTO FISICO E IL TRASFERIMENTO DELLE RELAZIONI NELLA SFERA DIGITALE. COME SPIEGA PADRE PAOLO BENANTI, DOCENTE ALLA UNIVERSITÀ GREGORIANA ED ESPERTO DI BIOETICA.

«**S**e guardiamo la mappa del mondo che avevamo prima del Covid-19 e applichiamo un fattore moltiplicativo alle disuguaglianze, vedremo che chi aveva di meno paga di più e chi aveva di più per certi versi paga di meno». Un cambiamento con cui tutti dovremo confrontarci, come spiega ai lettori di *Popoli e Missione* padre Paolo Benanti, francescano del Terzo Ordine Regolare, accademico della Pontificia Accademia per la vita, docente di Teologia morale all'Università Gregoriana di Roma. Padre Benanti, uno dei massimi esperti italiani di bioetica e autore di numerosi libri, è ora in libreria con il nuovo *"Digital Age. Teoria del cambio d'epoca, persona, famiglia e società"* (Edizioni San Paolo) che in alcuni passaggi sembra presagire quelle trasformazioni che ora la pandemia ha bruscamente accelerato.

Guardando alla situazione globale, pur nelle difficoltà dovute alle chiusure degli uffici, della mobilità, delle frontiere per i lockdown, padre Benanti spiega che

«senza dubbio il digitale ha permesso a molti servizi e strutture di continuare l'attività. Ma se guardiamo ai Paesi del Sud del mondo, c'è una forte amplificazione delle differenze: la copertura, protezione sanitaria, la possibilità di svolgere lavori che possano essere digitalizzabili, dipende innanzitutto dalle infrastrutture sanitarie e digitali». Ma anche dalle tipologie di lavoro che caratterizzano le varie zone del mondo, perché, continua lo studioso, «se siamo in una zona che ha produzioni di natura agricola, queste non si possono digitalizzare. Se c'è una zona di produzione industriale a bassa tecnologia (quella che alcune industrie occidentali hanno delocalizzato nei Paesi più poveri perché troppo inquinanti ed energivore), questa non può essere digitalizzata perché un lavoratore alle presse o alle macchine da cucire servirà sempre e comunque». La lettura delle disuguaglianze passa inevitabilmente attraverso «il filtro con cui noi che viviamo in una delle nazioni più industrializzate al mondo (anche se con un grande divario digitale rispetto ad altre), riusciamo a capire quanto grandi sono le differenze con i Paesi più poveri, dove la stessa catena di approvvigionamento della filiera alimentare sta conoscendo una gravissima crisi. Ma le disuguaglianze ci sono anche all'interno di Paesi come gli Stati Uniti dove i lavoratori del settore delle carni sono stati colpiti in maniera enorme dalla crisi del Covid perché lavorano vicini tra loro, in ambienti freddi, dove è molto più facile ammalarsi».

Anche se le speranze di un maggiore progresso tecnologico lasciano fuori tantissimi Paesi del mondo, ce ne sono molti in cui malgrado grandi sacche di povertà, c'è una pluralità di risposte diverse, come ad esempio il Brasile in prima fila nello sviluppo sull'Intelligenza Artificiale (AI). Infatti, continua padre Benanti, oggi «la definizione di "Paesi del Sud del mondo" richiede una pluralità di risposte diver- >>



se. L'innovazione digitale è molto veloce ma non si diffonde con la stessa rapidità in tutto il globo. Tutti i servizi digitali a cui siamo abituati in Occidente, scompaiono se ci spostiamo ad altre longitudini e latitudini del pianeta. Ad esempio, a Londra basta uno *smartphone* per accedere a servizi di sanità digitale, mentre in alcuni Paesi come il Rwanda, la società *Babylon Health* lo fa attraverso sms, con differente qualità di servizio. Questo è lo scenario del mondo».

Pensando al futuro, l'AI potrà dare un contributo fondamentale alla ricerca di medicinali per la cura e la prevenzione del Coronavirus. In questo campo sarà determinante «quello che accadrà con preparati nuovi che possono combattere il Covid o arrivare ad un vaccino che renda immuni. Gli scienziati di tutto il mondo stanno lavorando, servendosi anche dell'AI per la ricerca farmacologica, ma sono ancora ricerche e applicazioni scientifiche di picco, eccellenze internazionali che fanno parte dell'enorme lavoro di ricerca che si sta facendo. In questo campo, come nella gestione della "fase due", il digitale può aiutare ma non è la chiave di volta, servono test immunologici, terapie tempestive, tamponi, accortezze igieniche e distanziamento sociale». Nella lotta al Coronavirus

ci si è serviti di ogni mezzo, compresa la robotica, come dice ancora lo studioso: «Alcuni Paesi hanno iniziato a dare alcuni servizi sanitari ai malati Covid con le macchine, come ad esempio l'infermiere robotico che porta cibo ai pazienti e non corre rischio di contagio. Ma anche in questo caso, la questione è plurale, non abbiamo infermieri robot per tutti e questa robotizzazione che sta arrivando riguarda solo una piccola parte della forza lavoro, anche se sta crescendo molto velocemente».

Dopo la pandemia cosa ci troveremo di fronte? «Da una parte potremmo sentirci come dopo una inondazione, dopo la quale calano le acque, si piangono le vittime, si calcolano i danni, si bonifica e si riparte. Oppure potremmo trovarci al centro di scenari molto più complessi con cambi notevoli degli equilibri geopolitici internazionali. Ma anche nell'ambito di quello che siamo disposti a cedere (parti di libertà, dati, diritti) in cambio della sicurezza sanitaria».

NELLA FOTO: Rappresentanti di un'associazione per i diritti umani in visita alla baraccopoli di Mathare a Nairobi in Kenya.

SOTTO: L'ultimo libro di padre Benanti.



Fermare le guerre e alleggerire il debito estero

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

LA PANDEMIA CHE HA UNITO IL MONDO NELLA SOFFERENZA, NELLE VITTIME, NEL *LOCKDOWN* NON PUÒ NON UNIRLO ANCHE IN UN NUOVO MODELLO DI CONVIVENZA TRA PAESI, DOVE A DECIDERE NON SIANO PIÙ LE *LOBBY* DELLE ARMI O I *DIKTAT* DELLA FINANZA, MA UNO SVILUPPO ALTERNATIVO CHE METTA PACE E GIUSTIZIA AL CENTRO DELL'AGENDA POLITICA MONDIALE. PAPA FRANCESCO E LA CHIESA MISSIONARIA CHIEDONO A GRAN VOCE CHE SI COMINCI CON IL CESSATE-IL-FUOCO GLOBALE E L'ALLEGGERIMENTO DEL DEBITO ESTERO DEI PAESI POVERI.



Il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle.

È arrivato il momento, non si può più aspettare. Parla di «*kairòs*», di «tempo opportuno», il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, nell'esprimere pieno sostegno all'appello per il cessate-il-fuoco globale, lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, amplificato da papa Francesco, sostenuto dall'Alto Rappresentante per gli affari esteri della Commissione europea, Josep Borrell, e da voci che si levano da molti Paesi del mondo, tra cui l'Italia. L'appello «è necessario e opportuno» commenta il cardinale Tagle, che spiega: «L'emergenza Covid-19 richiede che tutti i popoli e le nazioni rispondano insieme per proteggere la nostra famiglia umana. Il nostro nemico comune è l'infezione, non altri esseri umani. Il cessate-il-fuoco proposto ci ricorda che dobbiamo proteggerci a vicenda, non ucciderci a vicenda. E auspichiamo che, quando la pandemia sarà finita, il cessate-il-fuoco continui come stile di vita».

A spendersi perché questo appello possa trasformarsi in realtà, è anche la Commissione pastorale sociale e del lavoro di Piemonte e Valle d'Aosta, presieduta dal vescovo di Vercelli, monsignor Marco Arnolfo. In un comunicato condiviso con monsignor Cesare Nosiglia, presidente della Conferenza episcopale piemontese, si entra nel concreto di una proposta, fatta insieme al movimento Pax Christi: dire no alla produzione delle armi «soprattutto in questo tempo dove servono strumenti e attrezzature per la vita e non per la morte. E ci riferiamo in modo particolare alla produzione degli F-35, che vengono assemblati nel nostro territorio piemontese, a Cameri». Il «no» alla guerra, con la produzione e l'allestimento dei costosissimi aerei che possono trasportare bombe nucleari, si trasforma in una domanda: «Quanti posti letto si potrebbero ottenere con il costo anche di un solo aereo? Di ben altro lavoro hanno bisogno le nostre famiglie, il nostro territorio e il mondo intero. Un lavoro che produca vita buona e non morte! Chiediamo alle comunità cristiane di implorare dal Dio della vita la cessazione di questa pandemia e il dono dello Spirito per perseguire, insieme a tutte le persone di buona volontà, una nuova economia, più rispettosa della vita e dell'ambiente, dove tutti siano artigiani di pace», conclude il comunicato della Commissione.

Anche il coordinatore nazionale di Pax Christi, don Renato Sacco, ricorda gli svariati appelli di papa Francesco che definisce la guerra «una follia, perché è folle distruggere case, ponti, fabbriche, »

ospedali, uccidere persone e annientare risorse, anziché costruire relazioni umane ed economiche» e denuncia gli Stati che «parlano di pace e poi vendono le armi ai Paesi che sono in guerra: questo si chiama la grande ipocrisia». Il pontefice era a Bari, il 23 febbraio scorso, quando pronunciò queste parole: da quel momento – spiega don Sacco - ha ripetuto più volte l'invocazione del cessate-il-fuoco, in un incalzare continuo, «persino nella sua preghiera a Maria per il mese di maggio. Eppure, sorge una domanda retorica: chi ha raccolto questo appello?» si interroga don Sacco. E snocciola cifre che parlano da sole: «Il calcolo delle spese militari per il 2019 è di circa 1.900 miliardi di euro a livello mondiale. In Italia spendiamo oltre 40mila euro al minuto. E queste sono le premesse del cessate-il-fuoco? Non solo: il nostro Paese sta per acquistare due sottomarini da 750mila euro l'uno. La realtà è che il mercato degli armamenti cresce anche in piena pandemia». Il «siamo tutti sulla stessa barca», pronunciato da papa Francesco il 27 marzo scorso in una Piazza San Pietro deserta, è un'accorata invocazione per un'umanità fraterna e solidale. Se è vero che tutti devono affrontare la stessa pandemia, è fuori dubbio che non tutti partano dalla stessa condizione: ecco perché l'altra importante e concreta azione richiesta con forza dal pontefice, per mettere pace e giustizia al centro dell'agenda politica mondiale, è l'alleggerimento

del debito che grava sui bilanci dei Paesi più poveri. Tema che sta molto a cuore al mondo missionario, impegnato sin dalla vigilia del Giubileo del 2000 nella Campagna ecclesiale voluta da San Giovanni Paolo II e fatta propria dalla Chiesa italiana. L'economista Stefano Zamagni, presidente della Pontificia accademia delle scienze sociali, ha spiegato ad *Avvenire* che una cancellazione - o almeno una moratoria di due o tre anni - dei debiti degli Stati più poveri sarebbe fondamentale perché, «se così non fosse, questi Paesi rischiano una pandemia dagli effetti disastrosi».

Sembra che, almeno a questo appello del papa, i grandi della terra abbiano dato seguito, permettendo così ai governi delle nazioni più povere di investire tutte le risorse nel contrasto alla pandemia. Il 14 aprile scorso, infatti, il Gruppo dei 20 Paesi maggiormente sviluppati del pianeta ha esonerato i 76 Stati più poveri dal rimborso del loro debito per il 2020. L'accordo prevede un risparmio di una ventina di miliardi di dollari, che potranno essere impiegati nella lotta contro il virus, ed è prorogabile anche per il 2021, ma dovrà essere coordinato con la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale. Una sospensione dei rimborsi non è certamente un annullamento del debito. Ma è un primo passo. La Chiesa universale, c'è da crederlo, non si stancherà di continuare a chiedere di più. □





Diseguaglianze da rimettere in riga

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

La pandemia spinge i Paesi occidentali a riportare all'interno o in regioni limitrofe molte produzioni che negli ultimi anni erano realizzate nei Paesi in via di sviluppo. Una decisione indotta dalla accresciuta vulnerabilità delle filiere logistiche globali. L'ennesima conseguenza di una crisi che

ha accentuato le disuguaglianze nel pianeta, peraltro già a livelli non tollerabili, a causa di scelte miopi che hanno ridotto le spese pubbliche, ritenute sprechi da teorie economicistiche e politiche predatorie. Un danno ulteriore per le economie fragili dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa che verosimilmente dovranno affrontare anche il calo del turismo, la riduzione temporanea dei fondi per la cooperazione

e delle rimesse verso i Paesi di origine dei migranti (che non sono titolari degli stessi diritti dei cittadini in termini di sussidi di disoccupazione o aiuti ai più poveri). La Banca mondiale al riguardo stima un calo del 23,1% per l'Africa subsahariana, del 22% per l'Asia del Sud, del 19,6% per Medio Oriente e Nord Africa, del 19,3% per America Latina e Caraibi. Milioni di persone vedono così a rischio il lavoro, l'accesso al cibo, alla sanità e all'educazione. Come affermato da Abiy Ahmed, primo ministro etiope e premio Nobel per la pace 2019, in un appello ai Paesi del G20 affinché sostengano i Paesi africani con un piano di aiuti finanziari e di riduzione del debito, il virus è «una minaccia esistenziale per le economie dei Paesi africani. E può fornire il pretesto per politiche che nulla hanno a che vedere con la protezione sanitaria ma vengono utilizzate dai Paesi creditori per assumere il controllo delle infrastrutture da loro finanziate».

La *Johns Hopkins University* stima ad esempio che la Cina ha investito in Africa più di 30 bilioni di dollari di finanziamenti, utilizzati per infrastrutture realizzate da aziende cinesi. Per combattere l'emergenza servono allora una visione strategica e una risposta sovranazionale. L'obiettivo deve essere un modello di sviluppo che ridisegni il ruolo dei Paesi in via di sviluppo, creando le condizioni per un'economia a valore aggiunto, attraverso l'impiego di infrastrutture e tecnologie digitali. La trasformazione digitale è una sfida ineludibile per rendere più moderno e produttivo il sistema economico dei Paesi più poveri. E poiché l'innovazione non funziona senza adeguate competenze, è importante che veda protagonisti i giovani. Favorendone l'accesso alla conoscenza e mettendoli nelle condizioni di investire nei propri progetti personali. Cosicché la pandemia possa costituire, come dice la scrittrice indiana Arundhati Roy, la «porta tra un mondo e il prossimo», che sia davvero migliore. □



Faccia a faccia col virus

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Come una tempesta improvvisa, il Covid-19 è arrivato nella Val Brembana e con le sue violente ondate ha travolto tante vite umane. «In un paio di giorni è scoppiato l'inferno - racconta suor Angel Bipendu, congolese, 46 anni, medico in servizio presso l'Ats di Bergamo -. Gli ospedali erano pieni, molti medici erano rimasti contagiati, ogni giorno per le strade di Zogno passavano 50, 60 ambulanze, le

sirene suonavano continuamente notte e giorno». Nell'emergenza suor Angel ha capito che non bastava restare nell'ambulatorio di Villa d'Almè presso cui è in servizio da due anni ma bisognava fare di più. «Sono andata in cappella e sono rimasta a lungo inginocchiata, ho pregato. Ho detto: "Signore, la gente sta morendo, non c'è più posto negli ospedali, tanti medici sono in quarantena e non possono curare i malati. Siamo in una situazione inimmaginabile. Dimmi tu cosa devo fare"». La risposta non si fa attendere e aderisce volontariamente all'Unità speciale di continuità assisten-

ziale (Usca) creata per l'occasione dall'Agenzia per la tutela della salute di Bergamo, la *task force* di medici addetti alle visite a domicilio dei pazienti Covid in isolamento.

Angel, che appartiene alla congregazione delle Discepoli del Redentore di Agrigento, vive presso le suore Canossiane di Almè e sa bene che la scelta di andare a combattere il virus in prima linea può esporre a rischi enormi la comunità delle religiose, molte delle quali anziane. Si interroga insieme a madre Maria Vezzoli: «Angel, la tua missione è fare le cose più difficili, ma dobbiamo

«Dalla Repubblica Democratica del Congo, suor Angel Bipendu è un medico che ha scelto di lavorare in prima linea per fare fronte alle emergenze più difficili. Dopo gli anni di servizio in mare per aiutare i migranti che sbarcavano a Lampedusa, ora è impegnata a fronteggiare l'epidemia di Covid-19 in una delle zone più colpite nella provincia di Bergamo.

proteggere le altre. Tutte preghiamo per te, rappresenti tutte noi consacrate. Tutte abbiamo voglia di fare quello che stai facendo, ma non possiamo. Nelle tue mani ci sono le nostre che lavorano con te».

DIO MI HA DATO LA FORZA

Suor Angel non può lasciare l'impegno in prima linea, decide di autoisolarsi e si trasferisce nella foresteria di un convento di clausura di francescane del Terz'Ordine. Lavora a ritmi massacranti, a pranzo appena il tempo di mangiare qualcosa in macchina e poi di nuovo via, da altri pazienti. È sola con se stessa, con i medici e i pazienti. Racconta: «Dio mi ha dato la forza, non mi sono ammalata, non ho avuto né tosse, né altri sintomi, ho seguito gli ammalati registrati su un *data base* grazie al quale c'è l'anamnesi e la terapia da se-

guire. I pazienti ci aspettavano preoccupati. Mi ricordo un paziente che non era mai stato visitato perché anche il suo medico era ricoverato in ospedale, dove poi è morto. Era un signore anziano, stava male, appena mi ha visto si è messo a piangere. Mi ha commosso. L'ho visitato, gli ho dato la terapia, poi è stato meglio. Ho continuato a seguirlo, come tutti quelli che ho incontrato durante il mio servizio».

Oltre l'attenzione del medico scrupoloso, suor Angel è una religiosa che accoglie le persone sofferenti che non possono nascondere la fragilità, la solitudine, l'angoscia. Che hanno bisogno di sentire il calore di uno

sguardo amico e la consolazione di una preghiera a Dio recitata insieme. Suor Angel è lì, pronta a curare il corpo malato e l'anima impaurita: «Ho trovato tanti pazienti soli a casa, soli perché i figli erano lontani e non potevano spostarsi, con scarsi mezzi di comunicazione, a volte il telefonino impostato per fare



solo un numero. Ho visto la paura delle persone di non farcela». La religiosa smette di parlare. Poi, piano, riprende: «Tutti mi chiedevano: "Dottorressa, ce la faremo?". E io, anche nella preoccupazione di avere a che fare con situazioni molto gravi, non ho mai smesso di incoraggiarli a resistere. Non ho mai smesso di dare speranza. Con chi me lo chiedeva, ho pregato. Ho pregato con chi era in fin di vita e non aveva più fiato per recitare una orazione. Ho pregato molto da sola, ma anche con i medici e gli infermieri. Accanto ai morti, con i visi segnati dal dolore, ho invocato il conforto della pietà divina».

ABBIAMO FATTO L'IMPOSSIBILE

Il racconto delle sofferenze nelle ultime fasi della malattia trova sprazzi di luce nella testimonianza del generoso esempio di solidarietà di tanti medici – molti dei quali contagiati in servizio e uccisi >>





dal virus - che hanno cercato di non trascurare nessuno. Una cosa suor Angel si raccomanda di scrivere nell'intervista: «Un ringraziamento allo Stato italiano che ha saputo gestire con dignità questa emergenza. Credetemi, è stato difficile, non eravamo preparati, mancavano i posti in terapia intensiva. Ognuno di noi ha fatto l'impossibile». Dopo la seconda settimana di aprile scorso la situazione è migliorata, ora le sirene delle ambulanze si sono diradate, ma «non dobbiamo mai abbassare la guardia. Se non prendiamo coscienza di ciò che è accaduto e di ciò che potrebbe accadere di nuovo, allora sarà un grosso problema. Il virus è ancora in circolazione tra noi, è attivo. Mai vista una cosa del genere. Tanti i morti in Italia, è come se una città fosse sparita dal nostro territorio».

La suora congolese parla dal suo ambulatorio di Villa d'Almè dove già da dicembre dello scorso anno, nei suoi turni di guardia erano capitati pazienti che accusavano strane forme di pol-

moniti. I pazienti, inizialmente sorpresi di trovare una suora dottoressa, si sono molto affezionati, anche per la sua totale disponibilità ad occuparsi dei malati che hanno sempre potuto contare su lei. «Anche di notte, se c'è qualche urgenza, salgo in macchina e vado. I primi tempi, subito dopo avere preso la patente, avevo un po' paura, ma poi mi sono fatta coraggio in nome della mia missione».

MISSION IMPOSSIBLE

Di coraggio suor Angela ne ha sempre avuto tanto, abituata com'è alle missioni impossibili. Prima di essere in prima linea contro il Covid-19, ha già vissuto per tre anni a Lampedusa come volontaria del Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta (CISOM) sulle motovedette della Guardia costiera che soccorrevano i barconi degli immigrati in mare. Anche in quella difficile situazione, sopra l'abito della religiosa indossava la tuta di protezione dei medici esposti al contagio, proprio come ora nel suo

ambulatorio nella Bergamasca.

Nata nella Repubblica Democratica del Congo (provincia di Kassai, diocesi di Luiza), fin da bambina pensava: «Quando sarò grande mi farò suora per aiutare il prossimo». Ha preso i voti ed è entrata nelle Discepoli del Redentore e nel 2005 è venuta in Italia per dare una mano alle consorelle anziane della comunità di Agrigento. Poi è andata nella missione della congregazione in Tanzania dove, lavorando nel dispensario e aiutando i malati, ha sentito la seconda vocazione della sua vita: diventare medico. Al ritorno in Italia, chiede alle

consorelle il permesso di frequentare la facoltà di Medicina all'Università di Palermo e nel 2015 si laurea. Negli anni dei continui sbarchi a Lampedusa, la religiosa sente «la chiamata di papa Francesco per andare a fare la missione di prima accoglienza sul mare. A Lampedusa ho lavorato per due anni come volontaria del CISOM in servizio sulle motovedette della Guardia costiera, per dare prima assistenza agli immigrati appena salvati dal mare. Con altri medici verificavamo le condizioni di salute e, se c'erano persone malate, avevamo il compito di mandarle immediatamente nelle strutture ospedaliere. Ho visto tante persone che non ce l'hanno fatta e sono morte tra le mie braccia. Ho anche fatto nascere alcuni bambini appena le donne erano arrivate sulla terra ferma; due hanno partorito d'urgenza nelle barche in mare. Mi hanno fatto scendere dalla motovedetta sul barcone, sottocoperta c'era una donna in travaglio. Una bella avventura. È nato un maschio».



Il “vescovo sul trattore” ci ha lasciato

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

«I primo vescovo cattolico a cadere sotto i colpi del Coronavirus, in Italia e forse nel mondo, è stato un grande e amato missionario: Angelo Moreschi, bresciano di nascita (era nato a Nave nel 1952), ordinato sacerdote salesiano nel 1982, dopo gli

studi a Betlemme aveva fatto dell'Etiopia la sua seconda patria.

Arrivato come prima destinazione a Dilla, nella sperduta regione del Sidamo a 500 chilometri da Addis Abeba, insieme ad altri due missionari bresciani don Moreschi mette in piedi laboratori, scuole professionali, aziende agricole, occasioni ricreative. Nel 2000 viene inviato a Gambella, nella regione dell'Il-

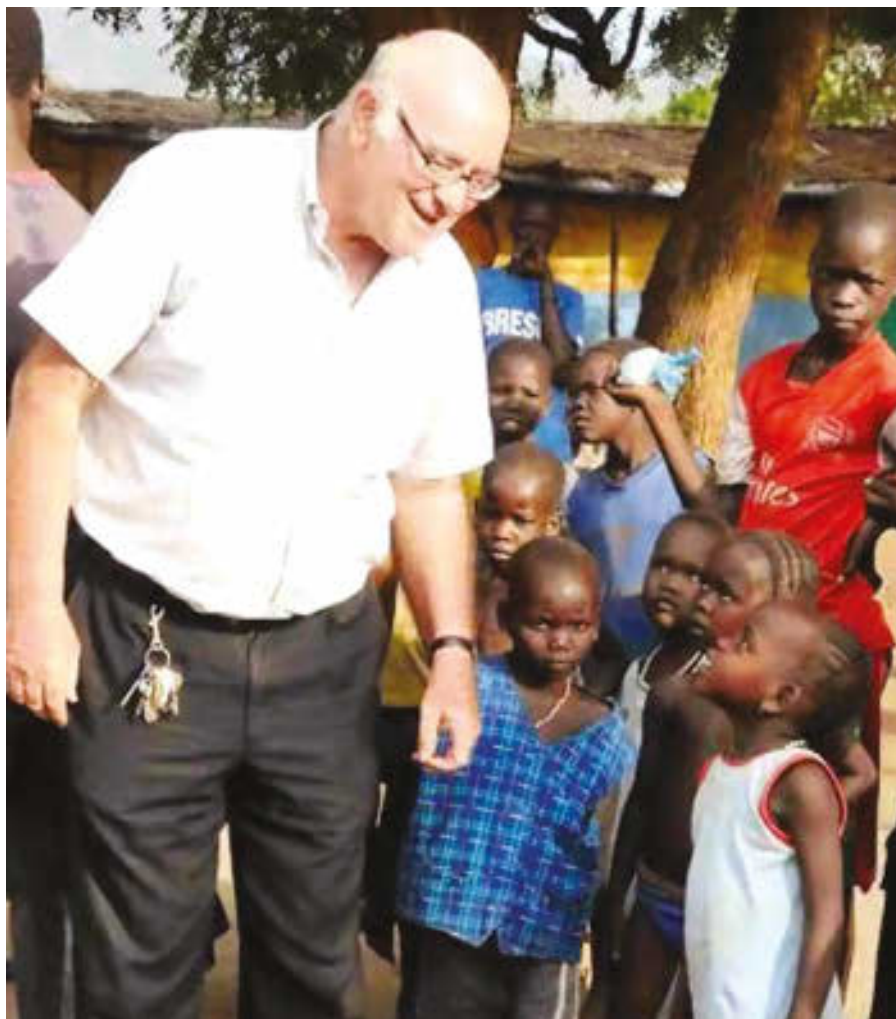
lubabor, la più occidentale dell'Etiopia, a creare le condizioni per la nascita di una nuova diocesi: nel 2009 ne viene nominato vescovo.

Amatissimo dagli etiopi, era conosciuto con due soprannomi: “*abba Melaku*” (papà Angelo) e “vescovo sul trattore”, a causa delle sue origini contadine e delle iniziative di promozione umana legate alla terra che aveva avviato sia a Dilla che a Gambella. Di quest'uomo imponente, il cui motto preferito era «piedi ben piantati per terra e cuore in paradiso», gli etiopi avevano imparato ad amare la bontà contagiosa e la tenerezza disarmante.

Un aiuto importante, nei lunghi anni della missione in Etiopia, è arrivato dai volontari bresciani: non solo lo raggiungevano per portare il loro aiuto pratico, ma si inventavano anche iniziative di *fundraising*. Tra tutte spicca una corsa in bicicletta, la «*Race for Melaku*», che copriva gli 800 chilometri tra Gambella e Addis Abeba, un'occasione per accendere i riflettori su una zona dimenticata del Paese e per raccogliere donazioni.

Nella sua terra di origine monsignor Moreschi era dovuto tornare qualche anno fa, per curare un brutto diabete, che recentemente aveva causato anche l'amputazione di un piede. Già debilitato nel fisico, il religioso è stato colpito dal Coronavirus nella sua Nave, nella Casa salesiana in cui viveva, ed è morto il 25 marzo scorso, giorno dell'Annunciazione, la stessa solennità in cui anni prima era morta la madre.

Una vita spesa per i poveri, per la missione, tra grandi sacrifici e spesso sfiorando epidemie, guerre e carestie, per poi venire a morire nel tranquillo e ricco Nord Italia: un destino drammatico e misterioso che ha accomunato in questi mesi molti altri missionari. Straziante, in particolare, la vicenda dei 16 missionari Saveriani “a riposo”, deceduti a Parma negli stessi giorni in cui è mancato monsignor Moreschi. □





Don Angelo Esposito
con alcune ministranti
a Tacaná.

Don Angelo Esposito della diocesi di Napoli è missionario in Guatemala, dove i tassi di povertà sono altissimi e i minori abbandonano presto le scuole per entrare nelle fila della criminalità.

tuosa, una delle più alte della *Sierra Madre de Chiapas*.

In un Paese morfologicamente variegato, questo è un territorio impervio e intere comunità, sui resti della civiltà Maya, faticano a costruire la loro storia. «Crescere qui è difficile», spiega don Angelo. «I tassi di povertà sono ancora molto alti e la malnutrizione infantile si aggira intorno al 75%».

Un altro triste trofeo è il primo posto, in America Latina, «per il più alto numero di minori sfruttati e sottopagati». Quando non emigrano in Messico o negli Stati Uniti, i giovani diventano facili prede della «criminalità locale, che li arruola in bande denominate Maras». L'abbandono scolastico ne è, insieme, causa e conseguenza: oltre il 10% dei bambini lascia il suo banco a 12 anni, fino a raggiungere il 65% entro i 18 anni di età. Senza contare le ragazze che interrompono gli studi per una gravidanza. «Quando arrivai, sapevo che avrei dato un nuovo significato al termine "povertà", commenta il sa-

Tra i poveri di Tacaná

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«A gglomerati di case piccole, fatte di mattoni e lamiera, grezze, caldissime o fredde e umide a seconda del clima». È qui che abitano i poveri del Guatemala. In quelle

periferie in cui don Angelo Esposito, *fidei donum* della diocesi di Napoli, in 12 anni di missione ha trovato il centro della sua vita. Dopo un primo periodo a Tajumulco, gli si è svelato il cuore di Tacaná, «che raccoglie 182 villaggi e 120mila abitanti in circa 307 chilometri quadrati, tutti situati sull'omonima catena mon-



Sopra:
Emergenza Covid-19. L'associazione
"Hermana Tierra" distribuisce alle famiglie
in estrema povertà alimenti e medicinali.



Classe 1973 e originario di San Sebastiano al Vesuvio, è l'unico *fidei donum* della diocesi di Napoli. Nel 2008, dopo un viaggio in Guatemala con i giovani di Portici, don Angelo Esposito matura, in accordo con il cardinale Sepe, l'idea di partire.

La sua missione è «curare, sostenere, affiancare e difendere gli abitanti di Tacaná annunciando il Vangelo», con un'*équipe* di collaboratori locali ed il supporto dell'associazione *Hermana Tierra*, da lui fondata nel 2011. Associazione di volontari laici e cristiani, nata per la tutela dei diritti umani e della cooperazione internazionale, *Hermana Tierra* in Guatemala, sostiene vari progetti, le famiglie povere e l'ospedale pediatrico (il Centro Attenzione Integrata *Los Angelitos*). Ogni anno, accoglie giovani di Napoli e di tutta Italia per brevi esperienze di missione e solidarietà.

L.B.



La consegna di capre da latte ai direttori delle scuole del Progetto "Arcoiris", finanziato con i fondi della CEI.



una politica che non ha mai dato risposte o svolte alla vita sociale». La Chiesa, invece, «cerca di dare voce a chi non ce l'ha, denunciando soprusi e violenze», accompagnando il popolo guatemalteco a «fare scelte di coscienza», affinché si riprenda evangelicamente diritti e dignità. Perché, per quanto il turismo sia alimentato dalle risorse naturali, qui «la vera ricchezza viene dalle persone, con un forte senso di appartenenza alla terra e alla comunità, tese alla giustizia sociale». La stessa per cui il Guatemala è diventato una terra di martiri e di beati. □

cerdote. In cifre e percentuali, infatti, si parla di «un 80% della popolazione che vive in condizioni di indigenza», con un 20% nella miseria più estrema e con un reddito *pro capite* di 10 centesimi al giorno. «Anche coloro che percepiscono uno stipendio sindacale non hanno una casa dignitosa, né la possibilità di curarsi o di investire sull'istruzione».

È l'agricoltura la maggior fonte di sussistenza (il 49% del Pil), ma «i contadini sono sfruttati: più di 12 ore al giorno per un compenso di 40-60 *quetzal* (l'equivalente di cinque-sette euro, *ndr*)». Inoltre, «le piantagioni di frutta e caffè sono gestite dai latifondisti o da multinazionali interessate solo ad esportare i prodotti». Un quadro desolante, a cui si aggiunge un sistema economico che produce disparità e corruzione, lasciando il potere nelle mani di pochi: il 20% che vive nelle aree urbane.

«Lo Stato è assente nei confronti della popolazione, esclusa dal processo decisionale», denuncia don Angelo. Così, «la gente vive alla giornata, rassegnata ad



Messa di ringraziamento per il raccolto (Comunità Tojchoj Grande).

» UNA FINESTRA SUL COVID-19

Al di là dei numeri, non attendibili poiché privi di effettivi riscontri medici, «la pandemia Covid-19 – denuncia don Angelo Esposito, missionario a Tacaná – si affronta con molta paura e pochissimi mezzi. Ad esempio, San Marcos, un dipartimento di più di un milione di abitanti, può contare solo su due ospedali, mentre su tutto il territorio nazionale sono solo 100 i ventilatori disponibili. Tacaná è un'area di frontiera: chi lavorava negli Usa e in Messico sta rientrando senza controllo, attraversando il confine illegalmente. La quarantena non è una misura risolutiva: tante grandi famiglie vivono in un'unica stanza o in baracche fatiscenti».

L.B.



LA NOTIZIA

LA LIBERAZIONE DELLA VOLONARIA ITALIANA RAPITA IN KENYA NEL 2018 E FINALMENTE RIENTRATA IN PATRIA IL 10 MAGGIO SCORSO, È STATA LA MIGLIOR NOTIZIA ITALIANA DEGLI ULTIMI MESI. MA IL GRUPPO AL SHABAB CONTINUA AD IMPERVERSARE IN AFRICA CON UNA VIRULENZA CHE NOI IGNORIAMO. LA STAMPA AFRICANA LO RICORDA.

SILVIA E GLI ALTRI OSTAGGI DI AL SHABAB

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Silvia Romano libera, certo. Ma anche decine e decine di altri ostaggi ancora nelle mani di Al Shabab. Di questo parla la stampa africana all'indomani del rientro in Italia della nostra connazionale, sfuggita ad un destino di morte, il cui esito non era per nulla scontato. Chi volesse leggere solo gioia e tripudio per il lieto fine della storia di Silvia, liberata a 30 chilometri da Mogadiscio, resta deluso dai resoconti della stampa del Sud del mondo. D'altra parte, come



scrive anche Rashid Abdallah su **Al Jazeera Africa** da Nairobi, *"It is time to negotiate with al-Shabab"*, è arrivato il momento di negoziare col gruppo terroristico che imperversa in gran parte dell'Africa da anni. Il cristallizzarsi di uno stato di violenza permanente «dimostra che non c'è soluzione militare al conflitto somalo», scrive. L'alternativa è sedersi ad un tavolo col nemico e patteggiare. I quotidiani africani - dal keniano **Daily Nation** (che ne fa una stringata sintesi) al **The Star** (che punta tutto sulla conversione all'islam della ragazza), parlano di Silvia, certo. C'è lei, fotografata in primo piano sui molti pezzi usciti all'indomani della liberazione. Ma poi c'è il grosso del problema a monte che affligge il Corno d'Africa (e non solo). Con un

numero crescente di vittime, i continui rapimenti di donne, bambine, ragazzini, gente comune, nei villaggi e nelle città, hanno saturato la pazienza africana. Dai tempi delle 500 adolescenti del college di Chibok, in Nigeria, ad oggi, gli scomparsi non si contano più.

Interessante il pezzo che scrive Nicole Duncan per **The Grio** (*"Bring back our girls"*) chiedendo di non dimenticare le 112 ragazzine di Chibok, ancora nelle mani dei rapitori, delle quali non si sa più nulla dal 2014. Quella storia commosse il mondo, ma poi finì nel dimenticatoio occidentale. Del destino di Silvia, invece, si parla come di una felice eccezione. «Dopo 18 mesi di prigionia, la volontaria italiana torna a casa», titola **Garowe**, sito d'informazione somalo del Puntland. Evidenziando il ruolo di primo piano che sarebbe stato giocato dall'*intelligence* turca: «La giovane Romano che lavorava per Milele onlus - scrive - deve l'intera sua vita al *team* di *intelligence* turco, Mit, che ha lanciato operazioni sofisticate» per liberare l'ostaggio. Nelle prime due setti-

mane del 2020, il gruppo armato somalo Al Shabab ha portato a termine cinque attacchi mortali in Kenya, uccidendo oltre una decina di persone. Così riassume **Al Jazeera**. Il bollettino di guerra di Al Shabab è raccapricciante, e ha un ritmo incalzante. Ma la stampa europea ne parla solo marginalmente, oppure lo ignora del tutto. **The Standard** e **All Africa** forniscono molti dettagli: il 2 gennaio scorso un gruppo di terroristi attacca un bus nella contea di Lamu, al confine somalo, ed uccide tre persone; tre giorni dopo ancora a Lamu, ma stavolta l'obiettivo è la base militare americana. Il 7 gennaio il gruppo assale una scuola elementare nella contea di Garissa, al confine tra Kenya e Somalia, e ammazza quattro studenti e un'insegnante. «Ho sentito sparare alcuni colpi di fucile alle due del pomeriggio del 7 gennaio - racconta l'insegnante Safiyo Ali, 50 anni - era il giorno dopo l'apertura delle scuole per il nuovo anno accademico». Circa 200 ragazzini stavano dormendo nella scuola, per il riposo pomeridiano, quando l'edificio è stato attaccato. Per capire davvero il contesto in cui si è svolto il caso Silvia Romano, bisogna entrare nell'intricata questione somala, seguirla costantemente e da vicino; lo Stato senza Stato vive un'anarchia totale da almeno 30 anni e negli ultimi dieci ha subito una *escalation* di violenza legata all'impor-si di gruppi islamisti radicali, tra i quali dal 2005-2006 è emerso quello degli Shabab (letteralmente "i giovani"). Unica eccezione al fitto silenzio che domina la stampa occidentale, è quella del settore missionario, come l'attento **Mondo e Missione** che ricostruisce la storia somala dietro il destino di Silvia. "L'inferno Somalia di Silvia Romano", titola Anna Pozzi. «Tra le prime azioni che hanno imposto all'attenzione internazionale questo movimento è stata la profanazione del cimitero italiano di Mogadiscio - scrive -. Nel 2006, con la presa del potere da parte delle Corti islamiche, che avevano cacciato i "Signori della guerra", che da 15 anni controllavano la capitale, anche gli Shabaab hanno cominciato ad acquisire sempre più rilevanza». E come se non bastasse questo è il Paese dove quasi cinque milioni e mezzo di persone soffrono la fame e due milioni sono in una condizione di grave insicurezza alimentare; più di tre milioni necessitano di assistenza sanitaria, 2,7 milioni non dispongono di acqua potabile e servizi igienici. Aspettarci che somali e keniani condividano il nostro entusiasmo e la gioia per una storia ormai conclusa, e per il rientro a casa di un'eroina della meglio gioventù italiana è forse una pretesa eccessiva. □



Bangui, poche armi e tanta fede

a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

La radio spiega le ragioni della lenta diffusione in Africa del virus Covid-19, che ha invece rapidamente raggiunto gli altri continenti. Alte temperature e bassa età media sono le ragioni principali addotte dal giornalista. Difficile non dargli ragione. In Centrafrica, dove vivo da ormai 11 anni, la temperatura supera

spesso i 30 gradi centigradi e il 70% della popolazione ha meno di 30 anni. La vita conventuale procede serena, nella preghiera e nel lavoro, in un silenzio cui non eravamo sinceramente abituati e in una situazione ben diversa rispetto a quando, durante la guerra, eravamo sì chiusi in casa per paura delle bombe, ma con diecimila profughi con noi. Ci mancano ovviamente i nostri fedeli e i bambini e i ragazzi che costantemente scorrazzano attorno al convento.

Anche se con numeri ridotti, l'arrivo del Coronavirus in Centrafrica non si è fatto comunque attendere. Si tratta per la maggior parte di casi di provenienza straniera. Occorre tuttavia tenere conto che nel Paese esiste un solo laboratorio in grado di effettuare i test e quindi i casi, in realtà, sono sicuramente di più. Il Camerun, ad esempio, il Paese confinante con il quale il Centrafrica ha più scambi economici, si trova in una situazione molto più grave quanto a contagi e

decessi. Se il virus dovesse diffondersi seriamente da queste parti, nelle stesse proporzioni con cui si è diffuso in altre zone del pianeta, sarebbe una catastrofe. Il Centrafrica non ha un sistema sanitario in grado di affrontare una tale emergenza. Grande due volte l'Italia e con una popolazione di circa cinque milioni di abitanti, il Paese dispone di soli tre respiratori. Quando l'ho saputo, confesso che è stata per me una bella notizia. Pensavo che non ce ne fossero proprio. Quanto poi al mantenere le distanze, si tratta della misura più difficile da rispettare. Le aule scolastiche possono spesso contenere anche più di cento allievi, le celebrazioni domenicali nelle chiese sono affollatissime, i colorati e frequentatissimi mercati nei quartieri sono luoghi dove il contatto fisico – anche con persone sconosciute – è inevitabile e i passeggeri in sovrannumero su moto, taxi, piccoli bus e grandi camion sono purtroppo la pittoresca normalità di quasi ogni città africana. Ovviamente sono state lanciate campagne per sensibilizzare la popola-

zione a osservare alcune semplici norme d'igiene e una certa distanza per scongiurare un'eccessiva propagazione del virus.

Comunque gli effetti della pandemia già si avvertono. Se a Bangui non ci sono treni o metropolitane e le fabbriche e i supermercati si contano sulle dita delle mani, si può già constatare un aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Tale incremento tocca

in modo particolare le fasce più povere della popolazione. Ma, purtroppo e paradossalmente, il Centrafrica, dopo anni di guerra, è più pronto di altri Paesi più sviluppati ad affrontare situazioni di emergenza e a vivere anche in condizioni estreme. Già è successo, ad esempio, di non avere la scuola per mesi, se non anni, di essere costretti a non uscire di casa per settimane, di allestire ospedali da campo,

di rinunciare a viaggi o eventi e di organizzare il proprio ridottissimo *budget* mensile senza farsi troppo influenzare dall'andamento della borsa di *Wall Street*.

In Africa poi, non lo dimentichiamo, ogni anno muoiono di malaria quasi 400mila persone. Migliaia sono i decessi per altre malattie, come tubercolosi e morbillo. E i bambini sono le principali vittime di questa silenziosa ecatombe che non trova molto spazio tra i notiziari che abitualmente ci raggiungono. Forse queste cifre dovrebbero interrogarci di più e ridimensionare pretese e reazioni davanti all'evento che stiamo tutti vivendo.

Il Centrafrica ha poche armi per una battaglia contro il Coronavirus. Ma non si arrende. Forse, mai come quest'anno, il Tempo di Pasqua è stato, contemporaneamente, difficile e necessario. Difficile, perché da più settimane conviviamo con la morte e, soprattutto, con la paura di morire. Necessario, perché è proprio nel celebrare la Risurrezione di Gesù, vissuta tante volte in modo distratto e scontato, che come cristiani celebriamo la sconfitta della morte e la liberazione da ogni paura. E probabilmente questo virus, che ormai occupa ossessivamente i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre preghiere, ha scombussolato o risvegliato la nostra fede e ci ha sorpresi più impreparati di quanto lo fossero i nostri ospedali o i nostri governi. Se il Coronavirus dovesse farci scoprire il poco che siamo davanti alla grandezza dell'Unico che può liberarci dalla paura e salvarci dalla morte, sarebbe un non trascurabile effetto collaterale.

Padre Federico Trinchero,
missionario Carmelitano Scalzo
Bangui (Repubblica Centrafricana)



Padre Jules Rémy, apostolo del Centrafrica

Il Vangelo è arrivato in Centrafrica 125 anni fa, grazie al coraggio di padre Jules Rémy, un missionario spiritano francese. Nel 1894, insieme ad alcuni confratelli non meno coraggiosi di lui, padre Jules non perse tempo e, al grido: «*Pour Dieu et pour la France*», evangelizzò queste terre, che all'epoca erano una colonia francese chiamata *Oubangui-Chari*. Per raggiungere Bangui, che non era ancora la capitale del Centrafrica ma solo un piccolo villaggio, padre Jules partì da Brazzaville e viaggiò per un mese intero e con notevoli difficoltà a bordo di un vaporetto, percorrendo una distanza che attualmente viene coperta in poche ore di volo. Bangui non fu, però, un punto di arrivo.



Padre Jules Rémy

Per questi infaticabili missionari francesi, che in quanto a zelo non furono secondi a nessuno, l'apertura di una nuova missione non era che un punto di partenza per altre missioni, sempre più a Est, sempre più a Nord, fino agli estremi confini del Centrafrica.

Non fu un'impresa facile portare il Vangelo in queste zone così diverse dalla patria che avevano lasciato. L'apostolo del Centrafrica non si diede mai per vinto. Pur di far cristiani, non si stancò di riscattare i piccoli schiavi che trovava nei villaggi, di viaggiare in piroga o a piedi.

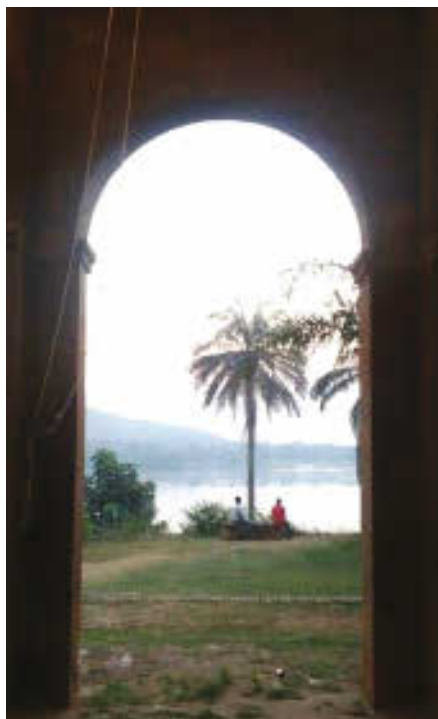
Un giorno, in viaggio sul fiume, un bambino si ammalò gravemente. Ogni tentativo per salvarlo si rivelò inutile e il bambino morì. Padre Jules arrestò il convoglio, scese sulla riva e, sotto lo sguardo stupito dei suoi futuri parrocchiani, seppellì quella piccola creatura con gli onori di un re. Padre Jules ancora non conosceva la lingua degli indigeni, ma bastò quel semplice gesto per far comprendere a coloro che sarebbero diventati i primi cristiani del Centrafrica che quell'uomo alto, dalla lunga barba, sempre vestito di nero e senza una moglie, non era venuto per

prendere qualcosa, ma per fare conoscere Qualcuno. Qualcuno che ama tutti. E a tutti, anche ai più piccoli, ha dato uguale dignità. E tutti attende in uno stesso e splendido Regno del quale il *monjou ti Nzapa* (l'uomo bianco di Dio) non smetteva di parlare.

Chissà che festa in Paradiso per la prima messa celebrata dal primo parroco del Centrafrica, il 17 aprile 1894, sulle sponde del fiume Oubangui! Padre Jules non disponeva ancora di una chiesa, ma di un'immensa foresta di maestosi e altissimi *ayous* e *irokò* che, nell'intreccio delle liane, non gli sembravano



La chiesa di St. Paul des Rapides.



meno belli e suggestivi delle vetrate delle cattedrali in Francia. Ma poi padre Jules una chiesa la costruì, quella di *St. Paul des Rapides*, che ancora oggi si trova là, dove celebrò la sua prima messa. E, finalmente, i primi battesimi. E come fu contento quando, con le sue stesse mani, costruì il primo tabernacolo e, artista improvvisato, vi scolpì un cuore sulla porta: come a voler dire che, da quel momento, quel Cuore, al quale aveva dato la sua vita, batteva e non avrebbe mai più potuto smettere



di battere anche nel cuore dell'Africa. E che festa nel villaggio, che pian piano cresceva attorno alla chiesa, quando padre Jules fece suonare la prima campana. E che risate e che occhi spalancati, quando il parroco, con inevitabili acrobazie, cercava di tradurre gli altissimi concetti della teologia di san Tommaso nella semplice e concretissima lingua dei *Bonjò*. Certo non avrebbe mai potuto immaginare che, poco più di un secolo dopo, proprio dove lui un tempo abitava, ora risiede addirittura un cardinale, figlio di quella stessa terra a cui per primo annunciò il Vangelo. Padre Jules Rémy restò in Centrafrica due



anni soltanto, ma ne cambiò la storia. Come non pensare che, proprio negli anni in cui il seme del Vangelo veniva gettato in queste terre, le fatiche di questi apostoli del Centrafrica erano accompagnate dalla preghiera di una giovane carmelitana, loro compatriota, di nome Teresa che nel monastero di Lisieux offriva le sue sofferenze per i missionari, lei che avrebbe voluto essere missionaria e «percorrere la terra e annunciare il Vangelo nelle cinque parti del mondo e fino nelle isole le più lontane». Confesso che, se un giorno avrò mai la fortuna di andare in Paradiso, dopo un sopralluogo nel quartiere carmelitano, queste sono le prime persone alle quali vorrei stringere le mani.

Padre Federico Trincherò



IL VIAGGIO DI YAO

IL RICHIAMO
DELLE RADICI

Una storia semplice piena di umanità e spiritualità, raccontata con le parole di un ragazzino di 13 anni. “Il viaggio di Yao” (Francia, 2019) di Philippe Godeau comincia in un piccolo villaggio del Senegal, da cui un adolescente curioso e testardo parte per compiere un viaggio di 387 chilometri da solo e con mezzi di fortuna per raggiungere il suo attore preferito, Seydou Tall, invitato a Dakar a presentare il suo ultimo libro. Dall’incrocio tra due viaggi nasce l’amicizia tra Yao (davvero apprezzabile la prova dell’esordiente Lionel Basse) e la star Seydou, interpretata da un solare Omar Sy (“Quasi amici” 2011, “Samba” 2014, “Famiglia all’improvviso” 2016, tra i titoli più noti) in un film dal sapore autobiografico. Omar Seydou è un popolare attore francese che torna in Senegal, da cui proviene la sua famiglia. Il padre infatti era partito 20 anni prima dall’Africa per fare l’operaio alla catena di montaggio della Renault, attraversando il Mediterraneo come molti altri africani della sua generazione. Come tanti immigrati di seconda generazione, Seydou è cresciuto nella periferia parigina, senza praticamente nessun ricordo diretto dell’Africa; in Francia ha studiato, è arrivato al successo, si è sposato e ha avuto un figlio. Ma la forza delle radici non svanisce, anzi diventando adulto si è trasformata in



un richiamo più sottile e al tempo stesso potente. Quello che per l’uomo di successo sembra un viaggio come tanti altri, diventa ben presto una avventura esistenziale per guardare dentro se stesso attraverso gli occhi di un impreveduto compagno di strada. Yao realizza il suo sogno e l’attore resta colpito dal ragazzino che ama i libri e ragiona con la saggezza di un adulto. Seydou si offre



di riaccompagnarlo a casa, e a bordo di un improbabile taxi giallo, si allontanano dalla capitale lungo strade sabbiose e sempre più deserte. Una serie di disavventure mette il divo francese a contatto con la mentalità africana e, mentre continua a procrastinare il volo di ritorno in Europa, al giovane Yao non sembra possibile vivere tante avventure accanto all’idolo dei suoi sogni. Quando la macchina a noleggio finisce in panne, i due cominciano a camminare senza una meta precisa. Tra la sabbia e i venditori ambulanti scoprono persone pronte a condividere con semplicità e naturalezza quello che hanno, senza tanti complimenti ma con molto cuore e un codice di rispetto dell’altro che in molti contesti occidentali

è ormai dimenticato da tempo.

Il nuovo film del regista Philippe Godeau (“Emotivi anonimi” del 2010, “11.6” del 2016) vede Omar Sy incarnare con finezza ed emozione un adulto che si lascia guidare da un ragazzino (che potrebbe essere suo figlio) nella scoperta di un mondo a cui appartiene profondamente. Una differenza importante tra l’attore in carne ed ossa e quello della sceneggiatura però c’è, come



spiega Sy: «Malgrado con Seydou abbia in comune di essere diventato famoso nel mondo del cinema e di avere raggiunto un certo successo, ho qualcosa che il mio personaggio non ha: il rapporto con mio padre, col mio passato e le origini africane. Cose che mi permettono oggi di essere un uomo e un padre felice. Seydou invece non sa dove va né da dove viene, come se fosse sballottato dal vento a riscoprire piano piano la bussola della sua ricerca e ad apprendere da ciò che lo circonda». Nella sosta in un villaggio i due amici si

fermano in un hotel dove canta la fascinosa Gloria (Fatoumata Diawara) che incarna la forza di seduzione e la vitalità della donna africana. Nel film c'è un'altra icona della femminilità, questa volta vestita col caftano colorato di una anziana sapiente e materna, la misteriosa Ibra (la ballerina e coreografa Germaine Acogny). Sul volto scolpito della donna col capo rasato, Seydou comprende il significato profondo del suo incontro con la terra d'Africa, al termine di una avventura che gli ha preso il cuore e gli ha dato un'anima nuova. «Il destino è Dio che passeggia in incognito» dice Ibra mentre compie una danza-pregheira alla luna in uno dei momenti più intensi del film, evocando gli antenati e la loro protezione sui vivi. Le stelle di una notte

perfetta illuminano il volto dell'uomo che crede, che prega, che ha ritrovato il senso della sua africanità. Ricordando che il film è dedicato a Jacques Godeau e a Demba Sy, padri del regista e dell'attore protagonista, Omar Sy spiega che «in questo racconto c'è una parte di noi, il tema della paternità percorre tutto "Il viaggio di Yao"». Tra le righe, sono presenti riferimenti al tipo di padri che siamo, sia lui che io, e ai padri che ciascuno dei due ha avuto». Accanto ai padri ci sono i figli, come dice ancora Sy parlando del giovane compagno di viaggio: «Di solito sono i personaggi che interpreto io a tenere alto il ritmo della narrazione. In questo film invece il motore è Yao. Lionel Basse ha la luce negli occhi: è brillante, molto intelligente e ha capito davvero in fretta quello che volevamo raccontare. È stato un piacere per me vederlo recitare».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Fuga verso l'Europa

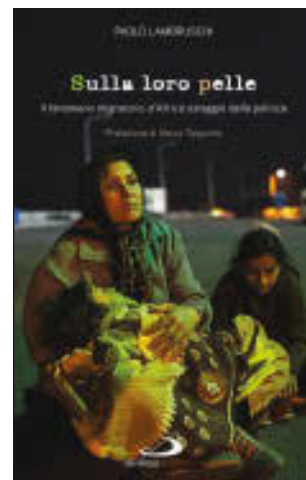
Un viaggio attraverso l'Africa, partendo dall'Eritrea appena pacificata con l'Etiopia di Aby Ahmed, passando per i Paesi di transito, fino a giungere alle porte d'Europa. Paolo Lambruschi, inviato di *Avvenire*, esperto di migrazioni e povertà, con "Sulla loro pelle" va molto oltre il classico *reportage* degli innumerevoli viaggi (e naufragi) in mare. Questo saggio narrativo affronta il fenomeno migratorio da una prospettiva interessante: quella dei protagonisti nei loro Paesi d'origine; e quella della Chiesa locale e missionaria, che in questi luoghi vive ed opera, pesantemente ostacolata dai regimi dittatoriali. Si parte dalla Svizzera d'Africa, l' "ex colonia primigenia" italiana (dal 1881 al 1941): l'Eritrea. Lambruschi arriva a "l'Asmara" (così veniva chiamata) sulle tracce di un discusso video di Jovanotti, "Chiaro di luna", girato tra i decadenti palazzi razionalisti del centro città. «Asmara ha un fascino particolare – scrive – perché è un pezzo d'Italia in Africa, dove si mangia italiano, nei caffè con le insegne di epoca coloniale servono un discreto cappuccino». Ma proprio qui, tra i resti di quello che fu un Paese vivace, si consuma oramai da anni lo svuotamento provocato da una feroce dittatura. Il libro è

Paolo Lambruschi

SULLA LORO PELLE.

IL FENOMENO MIGRATORIO D'AFRICA
OSTAGGIO DELLA POLITICA

Edizioni San Paolo - € 17,00



profondamente politico: non risparmi giudizi severi nei confronti dei despoti locali (primo fra tutti Afewerki), e dei populismi nostrani che distorcono la realtà e provocano paure immotivate. «Altro che sovranismo – scrive – serve una maggior unità europea per avere maggiore forza e lavorare insieme all'Africa». Il caso centrafricano e l'odissea dei Paesi di transito raccontano l'esodo. Per giungere sulle sponde di un continente vecchio, il nostro, il quale non solo non comprende, ma non vuole informarsi. Questo è un lavoro in divenire, conclude il giornalista, poiché la cronaca dalle migrazioni aggiunge ogni giorno ulteriori tasselli di storia. Occorre seguirla.

Ilaria De Bonis

Dio, compagno nella prova

Dov' è Dio in questo tempo di Covid-19? Esiste un senso a quanto stiamo vivendo? Lorenzo Fazzini, giornalista e direttore della casa editrice EMI, nell'e-book "Dio in quarantena. Una teologia del Coronavirus" propone una riflessione teologica domandandosi se in questo momento di contagio sia necessario pensare a Dio, e se il punto di vista religioso abbia un significato.

Di fronte al diffondersi di un male che non si vede, di cui non si può trovare un responsabile, anche le parole salvezza, giustificazione, misericordia sembrano svuotarsi di significato lasciandoci inermi e pieni di domande. Che cosa dice la fede cristiana riguardo alla diffusione per contagio di una malattia che toglie il respiro? L'autore, confinato in casa con quattro figli e la moglie medico, condivide pensieri e ragionamenti nel suo eremo involontario. È una punizione necessaria? O una grazia da non sprecare? «Il Coronavirus sta sopprimendo l'immagine

Lorenzo Fazzini

DIO IN QUARANTENA.

UNA TEOLOGIA DEL CORONAVIRUS

E-book gratuito - Edizioni EMI

stessa di Dio nell'uomo, ci toglie la somiglianza con il Creatore?». Ci condanna alla fine? Forse ci sta insegnando che non siamo né dei, né Dio e che abbiamo limiti. Questa dovrebbe essere una lezione per tutti. Il Coronavirus ci ha messi di fronte ad un «abisso positivo», un abisso aperto ad infinite possibilità di bene solidale: aziende, privati, singoli che si danno da fare, aprono portafogli, imprese, si reinventano per produrre mascherine e respiratori. È la «rivoluzione che c'è un cuore. La salvezza è ancora possibile». Il Coronavirus, se lo intendiamo come vicenda escatologica, ci può consegnare la consapevolezza che può farsi coscienza umana, civile e religiosa. Perché «dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia». I fatti del mondo,



i gesti delle persone, la bellezza del coraggio, la solidarietà, la generosità, l'eroismo e la carità fino alle lacrime ci stanno dicendo: «La salvezza è ancora possibile». La teologia la chiama speranza.

Chiara Anguissola



MANHU

LE VOCI DEL TEMPO

Lo sappiamo: la Cina è lontana dall'Occidente più della Luna. Al punto che neppure una pandemia planetaria come il Coronavirus è bastata ad avvicinarla davvero ai comportamenti, agli atteggiamenti e ai costumi circostanti. E ciò è ancor più vero per le zone meno coinvolte nei processi di modernizzazione in corso. Noi occidentali ne ignoriamo in gran parte la storia, le variegate culture, perfino la geografia. Basti dire che una metropoli da oltre sei milioni di abitanti come Wuhan era fino a ieri del tutto sconosciuta ai più.

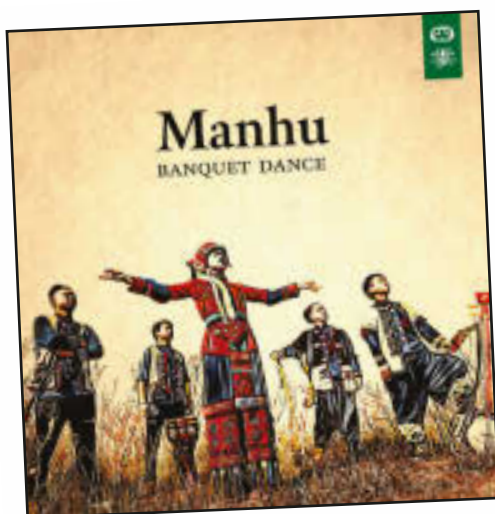
Prendiamo lo Yunnan, una provincia posta nell'estremo Sud-ovest del Paese, al confine con la Birmania-Myanmar, il Laos e il Vietnam: un'area popolata quasi quanto l'Italia ed estesa più della Germania, ma della quale pochissimo sappiamo, anche perché neppure sul web abbondano notizie detta-

gliate. Ma se è vero che spesso la musica popolare può rappresentare uno strumento prezioso di divulgazione di culture e di tesori, allora il quintetto dei Manhu e la sua straordinaria forza comunicativa possono costituire un primo grimaldello per accedere a un mondo pressoché sconosciuto. L'occasione giusta è la recente pubblicazione di un disco intitolato *Voices of the Sani*: 11 frammenti sonori che consentono un primo e suggestivo accesso alla cultura *Sani* dello Yunnan. I *Sani* fanno parte dell'etnia Yi (a sua volta composta da una quarantina di culture diverse che frammontano un popolo di quasi dieci milioni di persone) ed hanno una tradizione musicale fiorita nei villaggi della zona della Foresta di Pietra. Stiamo dunque parlando della minoranza di una minoranza, ma ciò non significa che non abbia molte suggestioni da offrirci, e ben lo dimostra questo disco che affonda le sue radici sonore nel *folk* locale, mediandolo però con sonorità più moderne, non di rado contaminate da moderate influenze occidentali, compresa una sezione ritmica assolutamente *pop*. Sono canzoni create per momenti di festa collettiva come matrimoni, serate danzanti, bevute conviviali, o per accompagnare la solitudine della vita dei pastori; raccontano storie e personaggi tipici della zona, d'amori travagliati o

gioiosi, di ribellioni contro tradizioni anacronistiche (come i matrimoni combinati) e speranze nel futuro. Gli strumenti tipici sono il *chazi* (una sorta di mandolino dalla cassa rotonda) suonato solitamente dalle donne, l'*adiza* (un piccolo liuto a tre corde, simile a una chitarra suonato invece dagli uomini) e il *lusheng* uno strumento ricavato da una zucca a tubo.

L'*ensemble* dei Manhu sta facendo breccia sui circuiti della *world music* occidentale e questo album ha tutto ciò che serve per farsi apprezzare anche da chi nulla sa della musica tradizionale cinese, proprio perché i brani hanno un'aura quasi *pop* che sa intrigare anche i non addetti ai lavori. Non a caso la *band* ha già compiuto parecchi *tour* in Occidente, compresi gli Stati Uniti dove molto stuzzicano certe affinità con le atmosfere tipiche della tradizione del vecchio *folk* a stelle e strisce e, più ancora, quello dei nativi americani. L'album è facilmente ascoltabile sul web, dunque a chi desiderasse uscire dai consunti *cliché* del *pop rock* contemporaneo consiglio di buttarci l'orecchio: per scoprire che, in fondo, la luna non è poi così lontana...

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Papa Francesco affida alle POM il Fondo per il Covid-19

«**C**hi si può permettere di stare tranquillo, chiuso in casa, e ha la possibilità di uscire per fare la spesa vive una quarantena sicuramente diversa da quanti vivono nelle baracche, senza servizi basici, con la Dengue che colpisce, costretti in dieci in un unico ambiente. Molte volte la scelta di stare in casa non può essere fatta, perché se non si esce a guadagnare quei pochi dollari non si può provvedere a sfamare la famiglia». Così Alessandro e Francesca Brunone, due volontari *fidei donum* della diocesi di Padova in Ecuador da novembre 2018, raccontano all'*Agenzia Fides* la realtà della missione al tempo della pandemia. Una emergenza sanitaria e non solo che interpella la Chiesa universale impegnata nella *missio ad gentes*.

In pieno *tsunami* del Coronavirus, papa Francesco ha affidato alle Pontificie Opere Missionarie (POM) un incarico delicato e urgente, subito raccolto dal prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, cardinale Luis Antonio Tagle. «Il Santo Padre sta invitando l'intera vasta rete della Chiesa ad affrontare le sfide che ci stanno davanti», ha commentato la decisione di papa Francesco di istituire un Fondo di emergenza presso le Pontificie Opere Missionarie per accompagnare le comunità colpite dalla diffusione del Covid-19 nei Paesi di missione attraver-

so le strutture e le istituzioni della Chiesa.

Il cardinale Tagle ha anche sottolineato che «nel suo compito di evangelizzazione la Chiesa è spesso in prima linea nelle principali minacce alla dignità umana. Nella sola Africa, ci sono oltre 74mila suore religiose e oltre 46mila sacerdoti che gestiscono 7.274 ospedali e cliniche, 2.346 case per anziani e persone vulnerabili e istruiscono oltre 19 milioni di bambini in 45.088 scuole elementari. In molte aree rurali sono gli unici fornitori di assistenza sanitaria e di istruzione». Cifre di grande rilevanza che testimoniano il coraggio e la fedeltà al Vangelo di quella che papa Francesco chiama "Chiesa in uscita".

Il Fondo di emergenza istituito dal papa prevede un contributo iniziale di 750mila dollari da distribuire attraverso la capillare rete mondiale delle POM che alimenteranno il Fondo anche grazie alle offerte dei benefattori nelle 1.100 diocesi di tutto il mondo in cui sono attive.

Monsignor Giampietro Dal Toso, presidente delle POM, ha spiegato che «questo Fondo ha lo scopo di sostenere la presenza della Chiesa nei territori di missione, che subisce anche le conseguenze del Coronavirus. Attraverso l'attività della Chiesa di predicare il Vangelo e di aiutare concretamente attraverso la nostra vasta rete, possiamo di-



mostrare che nessuno è solo in questa crisi. In questo senso, le istituzioni e i ministri della Chiesa svolgono un ruolo vitale. Questa è l'intenzione del Santo Padre nel costituire questo Fondo. Mentre così tante persone stanno soffrendo, ricordiamo e raggiungiamo coloro che potrebbero non avere nessuno che si prenda cura di loro, mostrando così l'amore di Dio Padre. La particolarità di questo Fondo è quella di essere destinato a sostenere attività e strutture delle Chiese locali (Seminari, animatori, personale religioso, catechisti, ecc.) nei territori di mis-



PER I BENEFATTORI ITALIANI

In Italia le POM operano nell'ambito della Fondazione Missio. Il direttore, don Giuseppe Pizzoli, nell'accogliere con favore l'iniziativa voluta da papa Francesco e dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, ha proposto l'apertura di una Campagna straordinaria di raccolta per il Fondo Coronavirus, invitando tutti i benefattori ad un contributo speciale che potrà essere inviato tramite:

BONIFICO BANCARIO

Missio – Pontificie Opere Missionarie
IT 03 N 05018 03200 00001155116
- Banca Popolare Etica

BOLLETTINO POSTALE

Missio – Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796, 00165 Roma
Conto corrente postale n 63062855
CAUSALE: "Fondo Coronavirus"

sione nel rispetto della natura essenzialmente pastorale riconosciuta al carisma delle POM. Sono testimonianze come quella di padre Angelo Besen-zoni, missionario della Società per le

Missioni Africane (SMA) in Angola, a raccontare la vitalità di questo carisma: «Abbiamo rinviato, a causa della pandemia, battesimi e prime comunioni che normalmente celebriamo a Pasqua.

Adesso, a causa della diffusione del Covid-19, nessuno sa quando i nostri catecumeni potranno celebrare il battesimo o accostarsi alla mensa del Signore». Ma la Chiesa rimane vicina ai fedeli anche attraverso le radio locali, che permettono «di stare in comunione con la famiglia dei credenti che prega in questo tempo difficile di distanza e privazione».

M.F.D'A.

AIUTI ALLE ATTIVITÀ PASTORALI

I missionari, sparsi per il mondo, potranno avere accesso ad aiuti straordinari per la lotta alla pandemia inviando le loro richieste attraverso due canali: – per sostegno ad attività pastorali, ai Seminari e alle comunità religiose, attraverso la Direzione Internazionale delle Pontificie Opere Missionarie, presso la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, Via di Propaganda, 1/c, 00187 Roma, Tel: +39 06 698 80228;

– per sostegno ad attività di promozione sociale e soprattutto di assistenza sanitaria, attraverso il Servizio per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo della Conferenza episcopale italiana che, a tal proposito, ha già stanziato nove milioni di euro, provenienti dai fondi dell' "ottoxmille", per interventi di tipo sanitario per il personale e la sensibilizzazione sulla prevenzione e il contenimento dei contagi.

PIERPAOLO BARZIZZA, LAICO *FIDEI DONUM* DONUM DI BERGAMO IN COSTA D'AVORIO

Con il cuore all'Africa



Pierpaolo Barzizza, laico *fidei donum* della diocesi di Bergamo, in visita nel villaggio di Akpweso, Costa d'Avorio.

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«**S**e tornassi indietro, rifarei esattamente le stesse scelte». Pierpaolo Barzizza è un laico *fidei donum* della diocesi di Bergamo che, a 40 anni, ha «deciso di abbandonare le certezze per andare verso l'ignoto». Più precisamente, è partito nel 2014 per la Costa d'Avorio ed è rientrato in Italia a marzo 2019.

«Tutto ha avuto inizio nel 2010, con un viaggio-vacanza in Ucraina» racconta. Gli orfanotrofi e i bambini «vittime di Chernobyl» sono stati la molla: «Per due anni tornai lì, poi la voglia di esperienze più forti mi fece approdare al Centro missionario diocesano della mia città». E nei successivi tre viaggi brevi (in Mozambico, Uganda e Costa d'Avorio), matura di volersi mettere più a lungo a disposizione degli altri, staccandosi «da un mondo di cose futili».

Ad Agnibilékrou, nella diocesi ivoriana di Abengourou, Pierpaolo trova il suo posto nel mondo con dei bambini «diffi-



Barzizza con i bambini della Scuola «Passerella - la Gazelle» di Agnibilékrou.



La Missione di Agnibilékrou.

cili» che non avevano mai frequentato una scuola o ne erano stati cacciati. «Quando arrivai, le lezioni erano solo quattro giorni a settimana, di mattina.

Dopo qualche mese, con i maestri locali, abbiamo improntato un doposcuola pomeridiano e corsi di recupero in una scuola statale». Oggi, che ha ripreso a fare il contabile, «essere una specie di guida per qualcuno che domani sarà un uomo» gli manca, ma prima ancora di partire, al Cum di Verona gli avevano spiegato bene che «essere *fidei donum* voleva dire essere un cristiano prestato (diciamo così) ad un'altra Chiesa sorella».

L'appoggio della diocesi e i sacerdoti che lo hanno affiancato, in questo, sono stati d'aiuto, ma Pierpaolo in Africa ha riscoperto anche l'importanza di essere laici, oltre che «un Vangelo rivisitato ed interpretato dal vivo». Ha anche «riconosciuto il volto di Dio tra i più bisognosi». Come gli ivoriani, «gente quasi rassegnata ma fiera, capace di sorridere e di godere del poco». Una povertà frutto dell'ingiustizia. «La Costa d'Avorio sarebbe un Paese ricco se non fosse per la sua sottomissione alla Francia, che ancora

controlla prezzi, merci, moneta locale», denuncia il *fidei donum*. È, infatti, «uno dei principali produttori a livello mondiale di caffè, cacao e anacardi». Oggi, però, formando gli educatori, «la sfida è recuperare le nuove generazioni che stanno perdendo valori e tradizioni». Pierpaolo, con il cuore all'Africa e alla sua Bergamo, vede il Covid-19, l'Ebola o la malaria come volti diversi di uno stesso dolore: «Il punto è che, finché non ci toccano in prima persona, il problema non è nostro. Quando tutto sarà finito, saremo diversi, migliori?». □

DON SAVERIO LIPORI, *FIDEI DONUM* DI ROMA IN BRASILE

In comunione con la Chiesa locale



Don Saverio Lipori, *fidei donum* della diocesi di Roma rientrato dal Brasile.

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Era il 1995 quando don Saverio Lipori, *fidei donum* della diocesi di Roma originario di Acerenza (Pz), partì per il Brasile. L'anno prima, il governo brasiliano aveva varato il *Plano Real*, con una moneta che avrebbe impresso una svolta epocale alla struttura economica del Paese. Nei suoi 23 anni di missione, il sacerdote ha «visto il Brasile cambiare, soprattutto a partire dal 2000» anche se non sempre il progresso ha coinciso con

un miglioramento. «Ad un certo punto c'era meno povertà – racconta don Saverio, rientrato a gennaio 2018 – ma nell'utilizzo del denaro si imitava il sistema occidentale. Anche le famiglie non sono più numerose; da un po' prevale il modello europeo, con uno o due figli».

Un'altra questione è quella dell'ondata pentecostale, con «la nuova religione del Risveglio che fa proseliti e soldi con la teologia della prosperità ("Sei ricco perché Dio ti benedice")». Un aspetto, quest'ultimo, che va al di là della riforma monetaria brasiliana: «È un problema che riguarda tutta l'America Latina», rappresentando una sfida per la Chiesa cattolica che vede i suoi fedeli andare altrove. «Ogni giorno, nascevano nuove Chiese, riuscendo perfino a scalzare il culto della Vergine, veneratissima dai brasiliani».

Don Saverio, dal quartiere Trieste di Roma, ricorda la grande festa di *Nossa Senhora Aparecida* del 12 ottobre; così come quella di *Santa Cruz*, che si celebrava un mese prima nella parrocchia da lui fondata nel 1996. Lì, dove è rimasto fino al 2011, c'erano anche due centri (in cui si dispensavano cibo e vaccini) e due *favelas*, una lungo il Rio Baquirivù e l'altra sulla "Collina del pidocchio".

In seguito, «sono andato ad aiutare un parroco brasiliano nella parrocchia Sant'Antonio», continua il *fidei donum*, ribadendo che «in missione non puoi essere un libero battitore e devi svolgere il tuo ministero, con ca-

Sotto:

Ultima celebrazione in Brasile, nella parrocchia Sant'Antonio, 8 gennaio 2018, prima del rientro in Italia.



Panoramica della città di Guarulhos.



ratteristiche diverse, ma sempre in comunione con la Chiesa locale».

Lui, a Guarulhos, "la città dell'aeroporto" con un milione e 300mila abitanti, ci è stato mandato. La sua diocesi lo ha inviato ed una comunità, al confine con São Paulo, lo ha accolto: non è partito né è tornato senza legami.

La missione gli ha insegnato che «la vita bisogna spenderla, che la chiamata a partire la devi sentire, ma si può anche essere missionari ovunque». Solo che in Brasile «la pastorale è più allegra e partecipata, e la liturgia è preparata meglio». Ma anche a Roma c'è molto da fare. Nella chiesa di San Saturnino Martire, la messa è ad ogni ora e don Saverio si deve sbrigare. □

Guarulhos – Bairros



A sinistra:

Nella cartina evidenziati i quartieri in cui ha operato don Lipori: Jardim Presidente Dutra (1995 - 2011) - Pimentas (2011-2018).

ALZATI E AFFIDATI A DIO

di **Maristella Tommaso**

La foto che ho scelto di condividere, per il Contest Missio dall'hashtag #ALZATI, è stata scattata nell'agosto dello scorso anno presso un villaggio nel Nord della Thailandia, durante il viaggio estivo organizzato da Missio Giovani.

Ricordo l'arrivo in quel villaggio Akha (una delle etnie tribali thailandesi). Era il giorno dell'Assunzione che in Thailandia è una festa molto sentita. Per settimane ricordano questo evento e preparano per l'occasione altalene imponenti e spesso poco stabili, ma è proprio qui il bello.

Queste altalene sono costruite su tre lunghi piedistalli di bambù che convergono in alto e dal vertice pendono delle corde su cui, in basso, è collocato un sedile e con le mani alle corde e una buona spinta, ci si può dondolare.

Queste altalene hanno un significato teologico potente e semplice allo stesso tempo: sono la metafora del rapporto che ogni donna e ogni uomo ha con Dio. I bambini del villaggio ci hanno spiegato, prima di salirci su, che lasciarsi dondolare su questa altalena significa affidarsi a Dio, che come un vero e proprio Padre ti spinge verso l'ignoto, ti sprona ad osare, ad andare, ad alzarti da terra.

Questa altalena è l'immagine metaforica che mi hanno consegnato i bambini: la porto con me da quel giorno. Spesso quando mi sento più sola, persa, penso che c'è sempre un Padre che mi sostiene e non mi lascia cadere. Alla fine è proprio così: il nostro legame con Dio e anche

la nostra relazione con gli altri sono una continua altalena, un continuo alzarsi, alzare gli altri quando cadono e lasciarsi alzare dagli altri quando a cadere siamo noi. È Dio l'altalena che ci sostiene e ci permette di andare oltre, di poter ammirare il panorama da un altro punto di vista, di avere anche paura nel lancio, di sentire i brividi sulla pelle e l'adrenalina a mille, ma di sentirci sempre e costantemente protetti in un abbraccio grandissimo.

L'immagine che mi piace collegare a questa foto è quella di un papà che spinge i propri figli piccoli sull'altalena, facendo loro scoprire l'ebbrezza della libertà, ma continuando costantemente a vegliare su di loro perché non si facciano male. È un'esperienza che da piccoli abbiamo vissuto tutti, ma è da adulti che si comprende la grande bellezza di quel momento, pensando che tutti i papà del mondo siano la rivelazione di un Dio che continua a dirci: «Datti la spinta», «Lasciati andare», «Sono qui, ti guardo». Dio ci dona costantemente l'ebbrezza della libertà ed è complice della nostra felicità. Se cadiamo è lì che, in ginocchio su di noi, bacia le nostre ferite e ci permette di rialzarci.

A dondolarci, a far sì che ci alzassimo da terra, quel giorno c'erano i bambini e le bambine del villaggio, che con una forza incredibile spingevano la corda verso terra e





poi la mollavano, per lasciarci andare. Quante cose si imparano dai bambini, quanta forza riceviamo da loro e quante volte ad "alzarci" sono proprio i piccoli, gli impoveriti e i semplici della terra! Nella mia vita spesso è successo così e ho capito che è proprio in loro, soprattutto, che Dio si fa presente e si lascia amare ed è attraverso la loro storia, la loro vita che Lui ci ama.

Lo stesso papa Francesco, durante la Giornata Mondiale della Gioventù a Cracovia nel 2016, ha parlato di "divano-felicità", che spesso ci costringe a rimanere lì dove siamo, a sostare su un divano dormienti e a trovare la felicità davanti a dei videogiochi. Ma il nostro spirito missionario deve spingerci lì dove non avremmo mai pensato di andare, deve interpellarci, deve farci alzare da quel divano, deve farci indossare gli scarponi e deve invogliarci a intraprendere il cammino della vita, spesso arduo, difficile, ma bellissimo.

«La verità è che non siamo venuti al mondo per vegetare ma per lasciare un'impronta. Quando scegliamo la comodità, il prezzo che paghiamo è molto, ma molto caro: perdiamo la libertà» dice papa Francesco. È la libertà che l'altalena ci insegna a desiderare: più ti alzi dal suolo e più sei libero... Ed è solo sentendoti libero che riscopri quanto bella sia la terra su cui poggiano i tuoi piedi, quanto bella sia la terra che ti ha generato, ma è per il cielo che siamo fatti, per le cose alte, per i sogni grandissimi. Dobbiamo sempre ricordarci, davanti all'umanità, che dopo esserci rialzati, dopo essere stati alzati, dobbiamo scendere per poter rialzare gli altri e per poterli portare ad ammirare il panorama che si vede dall'alto. ■

VITA DI MISSIONE

Contest Missio Giovani

SOCIAL

Ogni mese una foto sarà pubblicata su Popoli e Missione



COME PARTECIPARE:

- 1 - Segui @missio.giovani su Instagram e Facebook
- 2 - Like all'ultimo post pubblicato
- 3 - Pubblica la tua foto con l'hashtag del mese e tagga @missio.giovani
- 4 - Lo scatto migliore sarà pubblicato su Popoli e Missione e sulle nostre pagine accompagnato dalla storia che racconta

Novembre 2019

#INCONTRA

Dicembre 2019 (Avvento/Natale)

#VIVI

Gennaio 2020

#COSTRUISCI

Febbraio 2020

#CURA

Marzo 2020 (Quaresima)

#INNAMORATI

Aprile 2020

#ALZATI

Maggio 2020 (Pentecoste)

#PARTI

E sulla Missione Giovani Dashboard, l'itinerario per giovani e adolescenti, trovi spunti per l'animazione missionaria nella tua realtà.

www.mgd.missioitalia.it

Don Mirko Santandrea, Segretario regionale dell'Ufficio per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese dell'Emilia Romagna.

Vivacità, testimoni, memoria

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

«**U**n bel mosaico». Così definisce la realtà dell'Emilia-Romagna il segretario regionale dell'Ufficio per la Cooperazione missionaria tra le Chiese. Don Mirko Santandrea, classe 1975, descrive una regione «con una grande vivacità missionaria, che si concretizza in storie di gemellaggi, specialmente per le diocesi più grandi». A ciò si aggiungono «una diffusa missionarietà laicale, gli Istituti religiosi e diverse realtà ecclesiali (Case della Carità, Associazione Papa Giovanni XXIII, OMG, Comunità di Villaregia)».

Un mosaico variopinto, l'Emilia-Romagna, la cui bellezza non sta solo nei co-

lori ma nella posizione delle tessere, che occupano posti meno consueti. «Diversi direttori dei Centri missionari diocesani sono laici, alcuni diaconi, alcune religiose», sottolinea don Mirko, e le sfumature sono evidenti.

C'è poi «una bella fraternità nella Commissione, con

A fianco:

Giovani di Modena in partenza. Al centro, monsignor Erio Castellucci, arcivescovo di Modena – Nonantola (4 giugno 2019).



L'arcivescovo di Bologna, il cardinale Matteo Zuppi e monsignor Livio Corazza, vescovo di Forlì – Bertinoro.

una buona partecipazione non solo dei direttori, ma anche di alcuni membri dell'*équipe*. Lo conferma monsignor Livio Corazza, vescovo delegato, che considera i Centri missionari punti di riferimento importanti per la pastorale ordinaria, dove «si respira uno spirito fraterno e autentico», oltre che «la passione per l'animazione missionaria nelle diocesi e con diocesi sorelle sparse per il mondo».

Tra i temi dei quattro incontri annuali, «i cammini formativi per i giovani in partenza e in rientro dalle esperienze brevi, la mappatura di realtà missionarie, la spiritualità della missione, la sinodalità fra diocesi e i servizi pastorali». Su questi aspetti, «monsignor Corazza ci incoraggia e ci stimola», dice don Mirko, consapevole che «la sinodalità richiede audacia, pazienza e una robusta spiritualità».



Anche il cardinale di Bologna, monsignor Matteo Zuppi, «ci chiede di fare la nostra parte, tra fermento e fatiche strutturali»: da qui una Commissione che non dimentica mai di pregare, in più luoghi della regione, e che non cammina da sola. «Per anni abbiamo investito sulla formazione e sulla sinergia con gli altri servizi pastorali», spiega il sacerdote, con un elenco di attività e Giornate regionali che testimonia la collaborazione con Caritas, Migrantes, Pastorale giovanile e vocazionale.

«Partecipano attivamente anche i Centri missionari dei Cappuccini e la referente dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, c'è relazione con i Saveriani di Parma e con il Seminario Regionale Flaminio di Bologna», aggiunge don Mirko, vicerettore per sette anni.

L'Emilia-Romagna è ricca di belle storie, di cui i giovani sono protagonisti: «A Parma è presente Missio Giovani, ma l'animazione missionaria giovanile c'è anche in molte diocesi». Per esempio, a Modena, che offre un cammino post missione, è cresciuto il *Missio photo contest* nato a Reggio. La diocesi di Rimini, da 39 anni, finanzia i progetti con una raccolta di materiali nei campi di lavoro, coinvolgendo duemila volontari.

La Chiesa bolognese è presente a Iringa, in Tanzania, dal 1974. E, sulla stessa scia,



Incontro Commissione missionaria regionale, Caritas, Migrantes e Pastorale Giovanile (Imola, 15 maggio 2018).



Cesena, Fidenza, Imola, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, ecc. sono attive nei vari continenti. Laddove non c'è un gemellaggio, c'è una collaborazione.

Dal report del 2019 risultano 67 *fidei donum* (33 sacerdoti diocesani e 34 laici) e 80 presenze in Congregazioni o Istituti missionari, oltre a gruppi, movimenti, famiglie.

Ma la missione sconfinava dalle statistiche e si tocca con mano. Non è neppure relegata tra quattro mura, tant'è che don Mirko, che ha fatto «dell'itineranza e della prossimità alle diocesi uno stile», risponde che il suo ufficio è la sua macchina.

Per lui, ordinato prete a 25 anni nel 2000, il sacerdozio «è stato una grazia», con una vocazione nata grazie a padre Daniele Badiali, obiettore di coscienza nella sua parrocchia e poi *fidei donum*, ucciso nel 1997 in Perù. «Sono, infatti, i missionari martiri la prima cosa che ho presente quando penso ai punti di forza di questa regione», dice don Mirko. «Leonella Sgor-

bati di Piacenza, beatificata nel 2018, Luisa Guidotti di Modena, serva di Dio, padre Leo Commissari di Imola, Annalena Tonelli di Forlì». Di padre Badiali, sta seguendo lui stesso la causa di beatificazione. «Apparentemente – conclude – queste persone hanno vissuto la sconfitta, ma producono molto frutto». E l'Emilia-Romagna potrà «crescere nella condivisione e nella progettualità proprio a partire dalle radici irrorate dal sangue dei martiri, oltre che per la creatività dei giovani e delle famiglie». □

L'EMILIA-ROMAGNA AI TEMPI DEL COVID-19

L'Emilia-Romagna è una regione che nell'epidemia ha perso anche tanti missionari, tra cui 18 Saveriani della Casa madre di Parma.

Il pensiero di don Mirko Santandrea va alle zone più colpite: Rimini (la Comunità dossettiana di Monte Tauro), Piacenza e Parma (i Saveriani, le Piccole Figlie). E, riferendosi ai giovani teologi Saveriani, prega in comunione con le 15 diocesi perché «il Signore incoraggi questa piccola fraternità internazionale». Per il segretario regionale, «questo virus ti toglie il respiro, ma chi è stato contagiato dal respiro di Gesù dà la vita a tutti e alla Chiesa anche nell'ora della morte».

L.B.

A fianco:

Gruppo Emilia Romagna partecipante al Forum «La missione fa la Chiesa: battezzati e inviati per la vita nel mondo», Sacrofano 30 ottobre 2019.



Il cammino del cuore

PREGHIAMO AFFINCHÉ
COLORO CHE
SOFFRONO TROVINO
PERCORSI DI VITA,
LASCIANDOSI TOCCARE
DAL CUORE DI GESÙ

di **MARIO BANDERA**

bandemar47@gmail.com

Le guarigioni compiute da Gesù, narrate nei Vangeli, testimoniano la sua volontà di prendere su di sé per amore verso l'umanità le sofferenze degli altri (*Matteo 8,16-17*). Però è soprattutto il suo modo d'affrontare una fine atroce come la morte di croce che rompe il cerchio infernale del male. La condanna di un giusto che risponde con il perdono (*Luca 23,17-34*) permette l'adempimento del disegno di Dio che è quello di rendere giuste le moltitudini (*Isaia 53,10-11*). In altre parole, la sofferenza di un innocente vissuta fino in fondo dona a tutti gli esseri umani la leggerezza di un'innocenza ritrovata. Il sangue di Gesù è «più eloquente di quello di Abele» (*Ebrei 12, 24*) perché suscita la venuta di Dio sulla terra come sorgente inesauribile di una nuova vita. L'Apocalisse di san Giovanni presenta questo processo attraverso la sua visione sullo svolgimento della storia umana. Si tratta di un libro chiuso da sette sigilli. I primi

quattro descrivono l'umanità abbandonata a se stessa, come una curva inesorabile che discende verso la morte. Con il quinto sigillo entriamo nel movimento inverso, l'attività salvatrice di Dio. E questa comincia giustamente con il grido delle «anime che furono immolate...» in cui bisogna vedere non solo i martiri cristiani, ma «tutto il sangue innocente versato sopra la terra, cominciando dal sangue dell'innocente Abele». In Dio, la sofferenza degli innocenti diviene veicolo di un dinamismo che contrasta gli effetti distruttori della violenza. La loro apparente sconfitta inaugura un mo-

vimento di liberazione che culmina nella croce di Cristo. È ciò che è manifestato dall'apertura del sesto sigillo, dove si parla del «grande giorno dell'ira dell'Agnello» (*Apocalisse 6,17*). L'«ira di Dio» è la parola caratteristica utilizzata nella Bibbia per esprimere la sua risposta al peccato, risposta che tende a ristabilire la giustizia disprezzata. Qui, si riferisce all'atto con il quale Gesù prende su di sé tutta la sofferenza umana, subendone le conseguenze fino all'estremo, nel suo stesso corpo. Donando la sua vita fino in fondo, Gesù condivide la sorte di tutte le vittime innocenti e così assicura che la loro pena non

è stata vana. Porta le loro sofferenze all'interno della propria relazione con il Padre, e così abbiamo la certezza che questa sofferenza non va perduta. Lungi dal tollerare anche solo per un istante la sofferenza degli innocenti, Gesù beve con loro quel calice amarissimo. Così facendo, lo trasforma in una coppa di benedizione per tutti. □



Nella terra del “primo annuncio”

di GAETANO BORGIO

popoliemissione@missioitalia.it

Monsignor Antonio Mattiazzo è rientrato per alcuni giorni in Italia da Nazareth, dove attualmente risiede. Una vita intensa la sua, da vero *blogtrotter* dell'annuncio del Vangelo, prima a servizio di alcune nunziature in vari continenti e poi per 26 anni vescovo e pastore della diocesi patavina. Avevamo già raccontato in *Popoli e Missione* della sua scelta di ricominciare il ministero dalla missione a 75 anni, e precisamente in Etiopia. Lo incontriamo e riprendiamo da quella magnifica esperienza da poco conclusa.

Padre Antonio, come sono stati i suoi tre anni sugli altipiani etiopici da missionario in prima linea?

«Molto intensi certamente. A partire dal 2015 mi sono inserito in un ambiente del tutto nuovo, nel popolo Oromo, l'etnia più numerosa dell'Etiopia, in maggioranza musulmani, su un altipiano di 2.700 metri sul livello del mare. Per quanto riguarda la situazione socio-economica, basti dire che nella cittadina di Kòfale, dove risiedevo, non c'era nessun distributore di benzina, la spesa impor-



Monsignor Antonio Mattiazzo con un gruppo in visita ad Afula, Israele.

tante della casa si faceva a 30 chilometri di distanza. Mi sono messo a servizio della Prefettura apostolica, istituita nel 2012, guidata da padre Angelo Antolini, cappuccino, coadiuvato da un confratello sacerdote, padre Bernardo, da un fratello cappuccino Matteo, da un sacerdote *fidei donum* don Giuseppe Ghirelli. I cristiani cattolici, sparsi su un vastissimo territorio, erano circa 800, distribuiti su cinque parrocchie».

Che cosa porta con sé di quei tre anni, vissuti tra la gente, in una nuova quotidianità così lontana dalla nostra...

«Inserirsi in questa realtà da vescovo emerito ha significato mettere da parte mitria e autorità, farsi piccolo, umile, ultimo, mettersi a imparare la lingua come un bambino alle elementari, partendo dall'abc di una nuova esistenza. La semplicità di vita, regolata dai ritmi della natura, mi ha >>



Mattiazzo nella prefettura apostolica di Robe in Etiopia.

infuso pace e serenità di spirito, propiziato un nuovo tipo di preghiera, richiamata a intervalli regolari fin dal primo mattino, anche dalla voce del muezzin. Alla domenica celebravo l'eucaristia in tre comunità, distanti circa una quindicina di chilometri dal centro. Fin da subito leggevo i testi in lingua oromo, predicavo in inglese con un fedele che poteva tradurlo nella lingua locale. Durante la settimana celebravo l'eucaristia nella comunità delle suore Francescane Missionarie di Cristo e al venerdì nella chiesa centrale».

L'inizio di una Chiesa locale ha il profumo della primavera. Come è stato l'approccio con la popolazione?

«L'esperienza più importante che ho vissuto si è svolta nella città di Kokkossa, a circa 60 chilometri da Kófale, lungo una strada di terra più per i quadrupedi che per le automobili, e che nella stagione delle forti piogge metteva a dura prova una robusta Toyota. Qui padre Bernardo aveva cominciato a incontrare i più poveri in una casetta quasi inabitabile. Cominciai a incontrare queste persone ogni settimana, facendole pregare e leggendo brani del Vangelo. Con mia sor-

presa, aumentavano sempre di più. Nessuno era stato battezzato, ad eccezione di alcuni che provenivano da una confessione protestante non ben definita. Decisi di avviare il catecumenato e il pre-catecumenato, perché alcuni, donne specialmente, vivevano in poligamia, per altri non era chiara la situazione familiare. Non esclusi nessuno, affidandomi alla grazia del Signore. Erano persone nella quasi totalità analfabete ma avevano un profondo senso religioso, pregavano con fede. Si trattava di presentare la fede cristiana incentrata in Gesù Cristo. Cominciai a visitare le famiglie, accompagnato da alcuni giovani. Le condizioni in cui vivevano erano di un'estrema povertà: capanne di paglia e fango, cibo scarso, carenza di indumenti, servizi sanitari inesistenti. C'erano scuole, ma non tutti i bambini le frequentavano. L'economia era di

pura sussistenza, un po' di pastorizia e di allevamento; l'agricoltura non era praticata. Avviai allora un programma di aiuto, cominciando da un gruppo di dieci povere donne, dando loro una pecora col sistema del microcredito. Iniziai pure, con le conoscenze che avevo, a curare alcune malattie più evidenti con le medicine e a medicare le ferite. E' interessante la risposta che davano a chi chiedeva: "Chi è il padre che viene a incontrarvi?". "E' uno mandato da Dio che ci vuole bene", rispondevano. Nessuno si era mai interessato di questa gente povera e senza alcun valore sociale. Ora si sentivano amati e considerati importanti. Il giorno di Pentecoste 2016 decisi di procedere alla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Nel giorno della nascita della Chiesa a Gerusalemme, anche a Kokkossa nasceva la prima comunità cattolica e veniva celebrata la prima eucaristia».



Quali suggerimenti ha raccolto per le nostre Chiese di antica evangelizzazione?

«Ho visto anzitutto una grande differenza di partenza. Le persone che ho incontrato erano molto povere, ma non secolarizzate, avevano il senso di Dio, nessuno era ateo, la Chiesa era una novità. L'Occidente, invece, è ricco materialmente, ma il benessere materiale ha atrofizzato lo spirito ed emarginato la vita di fede. La "nuova evangelizzazione" richiede di ripartire con un programma di iniziazione cristiana che cerca di ricostituire le basi, i principi della vita spirituale. Il tema fondamentale è il Dio Vivente, il posto che deve avere nella vita dell'uomo».

Dopo il suo rientro dall'Africa, come è nata la scelta di condividere il suo ministero nella terra di Gesù, il primo missionario? Come è scandita la sua giornata, nella vita con i frati minori della Custodia di Terra Santa?

«Dopo aver concluso, con grande rammarico, la missione in Etiopia, ho scelto di mettermi al servizio della Custodia di Terra Santa in Israele. Il ministero che svolgo consiste soprattutto nelle confessioni e nel servizio a tre comunità religiose: celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, confessioni, ritiri spirituali. Negli ultimi mesi assisto anche una comunità di filippini, soprattutto donne "badanti" di anziani ebrei. Per loro si celebra al venerdì ad Afula, una città vicina a Nazareth, e al sabato sera a Nazareth. Queste donne vivono un'esistenza difficile come immigrate, anche perché soggette a leggi molto restrittive. Questa esperienza mi arricchisce moltissimo».

Quali frutti sta raccogliendo da questo suo servizio a Nazareth? Quali umanità sta incontrando?

«Medito spesso sul "mistero d'Israele", che costituisce una presenza ineliminabile da tutta la storia e il destino della Chiesa e dell'umanità. So che, quando il Vangelo sarà annunziato a tutte le nazioni, anche Israele riconoscerà Gesù come Messia venendo a formare l'unico popolo di Dio. Già ora c'è una piccola presenza di "ebrei messianici". Nei due sabati che precedevano Natale dello scorso anno, sono stato impressionato dal numero elevato di ebrei che hanno "invaso" Nazareth e la Basilica dell'Annunciazione. Ogni tanto incontro e parlo con ebrei che visitano la Basilica; una signora ebrea viene periodicamente a incontrarmi perché le imponga le mani e la benedica. Mi sono accorto che la Vergine Maria è una "Madre universale" che, misteriosamente, attira i suoi figli non solo ebrei, ma anche persone di ogni nazione e religione: musulmani, indù, buddisti, non cristiani. Un giorno si è presentato un indù per confessare i suoi peccati; un altro giorno un giovane dalla Georgia, che dopo cinque minuti di dialogo, mi ha detto: "Guardi che sono musulmano". Sono molti gli asiatici

che vedo in Basilica: cinesi, sudcoreani, indiani, indonesiani. Così, mi trovo ancora in missione, e nel luogo dove è cominciata la missione con l'Incarnazione del primo missionario: il Verbo fatto carne, mandato dal Padre nel mondo per la salvezza dell'umanità».

Quali consigli per i lettori di *Popoli e Missione* per preparare il cuore per un viaggio nella terra di Gesù?

«Penso che il pellegrinaggio in Terra Santa sia da proporre come un'esperienza di grandissimo significato e valore, per l'approfondimento della fede oppure anche per una conversione e un nuovo inizio. La Terra di Israele è piena di "segni" che una buona guida può aiutare ad interpretare allargando l'orizzonte culturale oltre che della fede. Quando ho l'occasione, faccio notare anche il "segno" di san Francesco: i Crociati erano arrivati con le armi per liberare il Santo Sepolcro, ma furono scacciati con le armi. Francesco venne con un vestito di saio pieno di toppe, scalzo, povero e umile e da allora i Frati sono sempre rimasti in Terra Santa, hanno riportato alla luce e custodito i Luoghi Santi. E ciò come si spiega?». □



Popoli-e Missione

IL MENSILE DELLA FONDAZIONE MISSIO PER UNA FAMIGLIA APERTA AL MONDO, ATTENTA A COSA ACCADE AL DI LÀ DELLE NOSTRE FRONTIERE, PER ACCOGLIERE LE SFIDE DEL FUTURO E ESSERNE PROTAGONISTA.

Abbonati per un anno con **25,00 €**

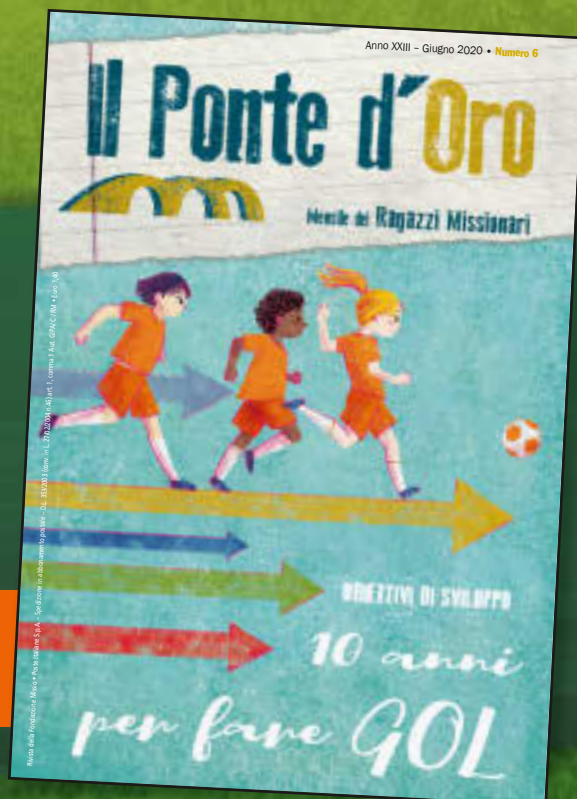


Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

APPASSIONANTI RUBRICHE E ATTIVITÀ DA REALIZZARE PER GIOVANI LETTORI, EDUCATORI E CATECHISTI INTERESSATI A: MONDO, VANGELO, PACE, STILI DI VITA, EQUITÀ, RISPETTO DEL CREATO, MISSIONE, POPOLI, CULTURE.

Abbonati per un anno con **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)